

SCHEDE

Schede a cura di: Riccardo Berardi, Giulia Bonazza, Marco Iacovella, Teresa Isenburg, Alberto Luongo, Tito Menzani, Marco Emanuele Omes, Diego Pizzorno, Gian Paolo G. Scharf, Dennj Solera, Federico Zuliani

Sono segnalati lavori di: K. Berclaz, M. Bertolini, P. Boucheron, A. Ceccarelli, V. Dal Cin, E. Faini, M. Á. Ladero Quesada, S. Tutino, A. Zappia e inoltre: *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*; *Dicionário da escravidão e liberdade. 50 textos críticos*; *La colonisation nouvelle (Fin XVIII^e-début XIX^e siècles)*; *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane.*

Società e storia n. 169 2020, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

DOI: 10.3280/SS2020-169009 Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

ENRICO FAINI, *Italica gens. Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII-XIII)*, Roma, Viella, 2018, 230 p.

L'agile ma assai denso volume costituisce una prima sistemazione – molte parti del testo sono inedite, altre riedite in forma aggiornata – del percorso di ricerca portato avanti dall'autore negli ultimi anni sulla storia culturale delle aristocrazie comunali del Regno Italico del secolo XII e della prima metà del XIII. Scomponendo il sottotitolo si possono individuare tre dei principali oggetti d'indagine: i cavalieri cittadini secondo la definizione, proposta da Jean-Claude Maire Vigueur, di un'aristocrazia cittadina socialmente composita ma accomunata da elevate condizioni economiche e da mentalità e stili di vita fortemente orientati verso la guerra, della quale Faini sceglie di approfondire gli aspetti competitivi legati alla parola e alla cultura scritta; l'immaginario politico del medesimo gruppo sociale, ereditato dal passato e suscettibile di adattamento al tempo presente; la memoria collettiva, intesa nel senso di cultura del ricordo mutuato da Jan Assmann, ossia una scelta intenzionale dei contenuti da ricordare (e da dimenticare) all'interno di coordinate fornite dall'immaginario. La tipologia di fonti prescelta per gettar luce su questi orizzonti culturali è la storiografia, i cui autori, ecclesiastici o (sempre di più) laici, provenivano in massima parte dagli ambienti sociali coinvolti a vario titolo nei governi comunali. Si tratta di un genere particolarmente adatto a «cogliere le sfumature del dibattito politico non solo sul piano della forma, ma anche su quello del contenuto» (p. 17) e che, nonostante l'ampio utilizzo di cui ha goduto in passato, non era ancora stata oggetto di un'indagine specifica comparata incentrata sui temi descritti.

Dopo una breve introduzione in cui l'autore espone struttura e obiettivi della ricerca e un capitolo di carattere teorico-storiografico in cui illustra e spiega l'armamentario concettuale utilizzato nel resto del testo, riconoscendo i debiti con i numerosi lavori più o meno recenti sulla cultura comunale (soprattutto, ma non solo, di scuola tedesca), il secondo capitolo inaugura la ricerca vera e propria mettendo al centro dell'analisi la trasformazione del ruolo dell'autorità imperiale nella dialettica politica intercittadina. L'impianto di fondo è di matrice giudiziaria, derivato direttamente dalla tradizione dei placiti imperiali, fatto che, considerata la formazione giuridica (più o meno specialistica) di molti dei cronisti (da Caffaro e i suoi continuatori a Ottone e Acerbo Morena, a Sanzanome, a Codagnello, fino a Boncompagno da Signa e Rolandino da Padova) porta l'autore a sottolineare le forti commistioni tra linguaggio letterario e giudiziario, cioè tra cronache, carte di querela e memoriali difensivi, che caratterizzano gli scritti dell'epoca, sempre più volti ad una comunicazione verso un pubblico ampio e variegato. Soprattutto nel XII secolo e nell'Italia padana, la dimensione dell'assemblea giudiziaria (davanti all'imperatore, ma anche al papa) è spesso al centro delle narrazioni dei cronisti, con il dibattito (*altercatio*) fra i giuristi-ambasciatori delle diverse città in primo piano. Date queste premesse, la figura di Federico Barbarossa appare dunque soprattutto nelle vesti di giudice, intento a dirimere con misericordia e imparzialità le questioni sorte tra i comuni dell'Italia settentrionale. L'autore caldeggia in maniera convincente l'ipotesi che ciò, lungi dall'essere la semplice riproposizione di un *topos*, rispecchi invece il recente risveglio del diritto e il conseguente protagonismo dei giurisperiti nella definizione delle contese, fenomeni ai quali l'autorità imperiale avrebbe così fornito legittimazione. L'immagine dell'imperatore "arbitro" venne meno con Federico II, molto più direttamente coinvolto del nonno nella politica italiana, tanto da essere percepito come parte in causa perdendo ogni aura di imparzialità. Con il XIII secolo il momento giudiziario lasciò dunque il passo a quello diplomatico-militare, ma senza che la retorica giudiziaria smettesse di costituire un linguaggio comune fra gli intellettuali dell'epoca, particolarmente favorevole alla difesa dell'*honor* civico. Si tratta di un concetto pervasivo nella cultura scritta di quei decenni, corrispondente grosso modo all'immagine che ciascuna collettività cittadina costruiva di sé stessa proiettandola nella competizione con le altre città e nel rapporto con i poteri universali.

La definizione degli spazi entro cui si svolgeva tale competizione è l'obiettivo del terzo capitolo, nel quale l'autore espone una delle tesi centrali del libro, ossia la lunga durata a livello concettuale della partizione geografica di matrice carolingia: non solo, infatti, ciascuna città considerava il proprio ruolo all'interno di uno spazio politico più ampio, ma questi spazi coincidevano in maniera significativa con altrettanti ambiti della diversificata azione imperiale nel Regno Italico (Lombardia e Toscana, con più evidenza, ma anche Romagna, Marche Veronese e Anconetana). L'*honor* di ciascuna città veniva dunque percepito come dispiegantesi in un contesto regionale, fenomeno che nell'esempio di Milano produceva la contraddizione relativa ai suoi progetti di divenire una sorta di capitale del Regno in Lombardia, che qui diventa dunque solo apparente. La storiografia comunale è invece più laconica nel descrivere la conflittualità interna, dal momento che la finalità delle composizioni narrative era spesso quella di ricomporre la coesione dei cittadini in seguito a momenti di crisi. L'autore prova tuttavia a considerare la questione nelle fonti imperiali individuando una sorta di funzione diplomatica dello scontro interno, esplicantesi nell'utilizzo dei legami fra imperatore e i suoi partigiani nelle singole città come mezzo di trattativa.

L'autopercezione delle città in contesto regionale è ulteriormente approfondita nel quarto capitolo, dove in ordine cronologico sono presi in considerazione cinque casi specifici in cui la tesi di fondo pare confermata: troviamo dunque Pisa intenta con Bernardo Maragone e il figlio Salem a costruirsi un'immagine di preminenza sulle città toscane in virtù tanto dei propri legami con il Barbarossa e dell'autoproclamata guida delle spedizioni contro i Saraceni, quanto forse di una tradizione erudita che faceva risalire tale preminenza alla guerra di Troia e alla fondazione etrusca della città; Firenze, con Sanzanome, alimentava la sua superiorità regionale portando avanti il proprio ruolo di pacificatrice di stampo imperiale nei confronti delle altre città, alimentato letterariamente identificando la conquista di Fiesole, un tempo la più prestigiosa città della regione, come una successione dovuta alla superiore forza morale e militare (anche qui la trasposizione del conflitto è fatta risalire anticamente al tempo della congiura di Catilina); Faenza, con l'opera del diacono Tolosano, quasi tutta incentrata sul conflitto contro Ravenna, colpevole di considerare la propria superiorità derivante dal suo glorioso passato e interpretata perlopiù sul piano religioso alla stessa stregua di una superiorità politica sulle città vicine, in un caso che privilegia dunque la storia recente, in cui Faenza si occupa di ristabilire il giusto equilibrio, rispetto a quella antica; l'Ancona descritta da Boncompagno da Signa, uomo al servizio del podestà Ugolino Gosia, incaricato dalla città di gestire una fase di attrito con le altre città della Marca, considerate tipicamente come le membra di un "corpo" di cui Ancona rappresenterebbe la testa; e infine Milano, di cui il piacentino Giovanni Codagnello, per superare la divisione fra le città padane in occasione dello scontro con Federico II, rinvigorisce il ruolo guida a livello regionale rielaborando una tradizione consolidata che ne faceva il centro di coordinamento delle città galliche del VI secolo a.C., le quali autonomamente scelsero il proprio sovrano in reazione alle minacce esterne.

L'epilogo, seguendo alcuni recenti orientamenti della comunalistica italiana, mette in relazione quanto individuato con il contesto europeo, rilevando nella contea di Fiandra del primo XII secolo l'esistenza di dinamiche molto simili quanto a singole città che pretendono di scegliersi il proprio rappresentante (il conte) in contrapposizione alle interferenze del monarca francese. La specificità del caso italiano riemerge tuttavia nel suo diverso esito, che segnò il passaggio «dall'*aequalitas* delle città di fronte al re (...) all'*inequalitas* delle città che ambivano a sostituirlo» (p. 188), fenomeno che influenzò profondamente la direzione di percorsi che altrove portarono al graduale e molteplice costituirsi del parlamentarismo moderno.

Le ricerche di Faini aprono interessanti prospettive verso l'estensione di domande simili a fonti analoghe successive, così come il confronto e l'eventuale integrazione con altri tipi di immaginario potenzialmente ricostruibili da fonti coeve di altra tipologia. Mi limito qui a proporre considerazioni legate ai destini successivi dell'immaginario politico-spaziale

individuato, se pensiamo a titolo di esempio che il notaio-cronista Pietro Azario, in pieno Trecento visconteo, avrebbe scritto un *Liber gestorum in Lombardia*, caratterizzato da una narrazione non di rado incentrata sulle singole città, in maniera quasi speculare alle opere di 150 anni prima, ma che forse non è altro che la riproposizione in forme e contesti diversi della medesima dialettica, per molti versi necessaria, tra città e spazi circostanti. Parrebbe infatti di scorgere più da vicino l'abbastanza consueto "ritardo" dei tempi dell'immaginario rispetto ad altri processi di cambiamento: la persistenza di una concezione regionale in un'epoca figlia del particolarismo spaziale (in cui i comuni costituiscono una delle nuove "cellule" di riferimento, per dirla con Robert Fossier), e, successivamente, il ragionare per città in un'epoca di nuova progressiva regionalizzazione degli spazi politici. Tutto ciò al di fuori, almeno in parte, di un inconsapevole sonnambulismo, ma al contrario in un non semplice ed unitario processo di adattamento dotato di quella certa spontanea intenzionalità che il libro contribuisce a delineare in maniera significativa.

Alberto Luongo

BRUNO FIGLIUOLO, ROSALBA DI MEGLIO e ANTONELLO AMBROSIO (*a cura di*), ***Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo***, 3 voll., Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2018, 1592 pp.

Una ponderosa pubblicazione in tre volumi, per un totale di 1592 pagine. Questa è *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, opera alla quale hanno contribuito ottantaquattro studiosi italiani e stranieri per onorare lo storico campano. I contributi sono stati pubblicati dalla casa editrice salernitana Laveglia & Carlone, raccogliendo in un cofanetto i tre tomi curati da Bruno Figliuolo, Rosalba Di Meglio e Antonella Ambrosio. Gli studi riguardano quasi tutte le regioni italiane, mentre ogni libro è suddiviso all'interno in due aree tematiche per un totale complessivo di sei. Poiché non è qui possibile rendere conto di tutti i contributi, ci soffermeremo su alcuni articoli presenti nelle diverse aree tematiche.

Nel primo tomo – oltre all'introduzione di Bruno Figliuolo e alla cospicua bibliografia di Giovanni Vitolo – ritroviamo all'interno della sezione *Ambiente, Territorio, Istituzioni politiche e sociali* ben nove saggi. Nel testo di S. Carocci (*Fondi 1179*) viene descritto un importante documento del 1179 conservato nell'Archivio Colonna di Subiaco. Si tratta di uno sconosciuto provvedimento della regia curia di Guglielmo II che conferma l'importanza degli archivi delle famiglie baronali romane per la storia dell'Italia meridionale medievale. La pergamena descrive il risultato del giudizio sulle accuse mosse dai sottoposti a Riccardo Dell'Aquila, conte di Fondi e signore di Traetto. Le denunce erano state formulate dai *Traiectentes* e da molti *boni homines* di Fondi, i quali ricordavano al sovrano i numerosi abusi come il loro imprigionamento per reati giudiziari, nonché la totale negazione delle consuetudini vigenti in loco. La curia convocò il conte a Palermo e dopo aver esaminato la questione diede ragione ai sottoposti ponendo diverse limitazioni alla sua autorità: Riccardo Dell'Aquila dovette accettare il pronunciamento, «in caso contrario il conte, i suoi eredi e i suoi baroni, ora presentati come *domini ipsorum castrorum*, avrebbero perso la loro signoria, e gli abitanti sarebbero passati sotto il diretto dominio regio» (p. 51). La capacità di fare appello al sovrano e di prevalere nel giudizio del tribunale regio prova come le comunità di Traetto e della contea di Fondi fossero un soggetto attivo di fronte al potere dei Dell'Aquila.

Vicino alla tematica di quest'ultimo saggio è quello di K. Toomaspoeg (*Il confine terrestre del Regno di Sicilia: conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali XII-XV secolo*), il quale si sofferma su un aspetto poco indagato dalla storiografia, ovvero la frontiera del Regno di Sicilia. Mentre inizialmente lo Stato della Chiesa e il Regno meri-

dionale seguirono politiche tutto sommato simili di amministrazione della frontiera, dal XIII secolo la situazione cambiò: nel futuro Stato Pontificio la gestione dei confini continuò, in gran parte, ad essere delegata all'aristocrazia e alle comunità cittadine; nel Regno si creò invece una specifica amministrazione doganiera e poliziesca. L'autore mette anche in risalto i vantaggi e gli svantaggi per i territori di frontiera, prendendo in particolare in esame la città di Rieti ed i suoi dintorni; nonostante queste zone fossero focolai di scontri epidemici, divennero centri punti di scambio e di compravendita, nonché sedi di fiere importanti.

Sempre nel medesimo volume nell'area tematica *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa* sono presenti ben diciotto articoli, fra i quali spicca il contributo di F. Panarelli (*Capitolo e Cattedrale: il caso di Matera tra XII e XV secolo*), poiché si sofferma su un argomento poco studiato nella storia del Mezzogiorno d'Italia. L'indagine sui capitoli delle cattedrali si presenta molto complessa soprattutto per la mancanza di fonti, e ancor più disperato è il tentativo di definire la provenienza dei componenti dei capitoli delle cattedrali. Il caso di Matera descritto dall'autore è emblematico: le attestazioni relative all'esistenza di un vescovado autonomo nella città di Matera sono state all'origine di una lunga *querelle* in età moderna con la sede di Acerenza, tuttavia secondo Panarelli non ci sono «elementi per parlare di una autonoma sede vescovile materana» (p. 474). Il saggio analizza anche la storia della chiesa matrice di S. Maria e del suo clero, descrivendo brevemente *Il Fondo Capitolo* pervenutoci grazie alle trascrizioni fatte effettuare da Giustino Fortunato. L'intero fondo è composto da soli 35 documenti (oltre ai 2 inserti), lungo un arco cronologico dal 1248 al 1402, e verrà pubblicato a breve – sempre da F. Panarelli – nel quarto volume del Codice Diplomatico di Matera.

Il secondo tomo è suddiviso in due aree tematiche. La prima, intitolata *Città, comunità rurali, poteri signorili*; comprende undici saggi, tra i quali si menziona quello di N. D'Ancunto, (*Alle origini della civitas. Un documento dell'Archivio di S. Rufino in Assisi - 1140*). Lo studioso sofferma la sua analisi su una carta del luglio 1140 – della quale si offre una puntuale descrizione anche dal punto di vista formale – particolarmente rilevante perché è in grado di gettare luce sul processo di formazione della *civitas* e sul ruolo che in esso assunse la canonica di S. Rufino. L'autore sottolinea che a fronte di un'omogeneità di forma, il documento presenta alcune peculiarità contenutistiche: in particolare per il motivo della donazione, non più spirituale bensì politica – «la protezione e l'*honor* del popolo di Assisi». Nella seconda area tematica del secondo tomo, dedicata a *Cultura, arte, mentalità*, ritroviamo ben diciassette contributi. Si vuole destare l'attenzione su quello redatto da G. Abbamonte (*Il concetto di dignitas tra teoria e prassi nel pensiero storiografico di Bartolomeo Facio*), il quale ravvisa le origini della nozione di *dignitas* nel campo della retorica ed analizza l'uso del termine nell'opera di Facio *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* in riferimento ad Alfonso V d'Aragona, descritto come un personaggio dotato di diverse virtù morali, «la cui summa si concretizza nel concetto di *dignitas* regale». Tale *dignitas*, secondo l'autore, rappresenta lo stato di condensazione dei tre aspetti caratterizzanti l'opera di Facio su Alfonso: racconto storiografico credibile e realistico, intento celebrativo e rappresentazione morale del sovrano. La *dignitas* include perciò sia il realismo degli episodi e dei protagonisti sia la verosimiglianza, intesa come «il punto di caduta in cui le imprese del protagonista si conformano ad un parametro etico più vicino al dover essere che alla realtà fattuale».

Infine segnaliamo il terzo e ultimo tomo, il quale racchiude altre due importantissime aree di studio. Nella prima, *Filologia, Paleografia, Diplomatica*, sono riportati undici articoli: tra questi il contributo di C. Carbonetti Vendittelli (*I falsi del registro di Federico II degli anni 1239-1240*) è il più rappresentativo in quanto analizza le falsificazioni – la maggior parte sono ordini ai giustizieri – all'interno di un registro importante come quello fatto redigere durante il biennio 1239-1240 da Federico II. L'autrice constata che tutto sommato «i falsi trascritti sul frammento di registro che noi conosciamo si riducono a sette intere registrazioni e a un'altra appena iniziata e subito bruscamente interrotta, senza neanche con-

cludere la nota introduttiva» (p. 1061). D'altra parte bisogna aggiungere che l'idea di trascrivere i falsi in un registro di cancelleria risalente a diverse decine di anni prima denota senza dubbio una buona dose di scaltrezza; l'abilità dei falsari però non andò oltre l'astuzia di creare falsi per così dire "autentici": dal punto di vista formale infatti sono facilmente smascherabili. Nella seconda e ultima sezione, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, sono presenti ben diciassette saggi di studiosi di alto valore scientifico. Il saggio di V. von Falkenhausen (*Testo e contesto: un katònoma inedito della contessa Adelasia per il monastero di Bagnara - settembre 1111*) analizza un importante katònoma scoperto nell'Archivio di San Giovanni in Laterano (Roma). Si tratta di un documento fatto vergare dalla contessa Adelasia assieme al figlio, il conte di Calabria e Sicilia Ruggero II, al fine di confermare al monastero di S. Maria di Bagnara (Bagnara Calabria, RC) un elenco nominativo di 46 villani una volta appartenuti al prete Paolo di Seminara, i quali – dopo la morte di questi – erano stati dati da Ruggero I al suddetto monastero. Finora il documento era noto soltanto da una lacunosa traduzione latina del seicento e mai pubblicata.

La "trilogia" si conclude con gli abstracts in lingua inglese di tutti gli ottantaquattro contributi, capaci sia di dare conto sinteticamente della varietà ed originalità delle attuali ricerche sulla storia medievale italiana, sia di omaggiare con tale ricchezza Giovanni Vitolo, il quale a tali sviluppi ha tanto contribuito nel corso della sua carriera.

Riccardo Berardi

KÉRIM BERCLAZ, Les voies de l'éternité. Les testaments des évêques de Lausanne et la construction d'une mémoire épiscopale (XIV^e-XV^e s.), Lausanne, Université de Lausanne, 2017, 391 p.

Il volume qui presentato si inserisce in una collana che abbiamo già avuto modo di descrivere e che offre i maturi prodotti di un'affermata scuola storiografica. Esso segue peraltro numerosi studi, non tutti pubblicati nella collana, che in questi decenni sono apparsi a rischiare un tema assai interessante e senza dubbio legato al magistero – fra gli altri – di Agostino Parravicini Bagliani, quello cioè dei testamenti tardomedievali (in particolare ecclesiastici) come via privilegiata per indagare la religiosità di una zona circoscritta. La ricerca insomma continua un percorso già in parte battuto per la Svizzera romanda, e si sofferma sui testamenti dei vescovi della diocesi di Losanna nel tardo Medioevo. Per i secoli XIV e XV è conservato un *corpus* non indifferente di otto testamenti, più un altro documento assimilabile, che pur non esaurendo il panorama dei presuli succedutisi sulla cattedra episcopale nel periodo in esame, consentono un discorso generale abbastanza coerente, ancor più interessante se si pensa che alcuni fra quegli ordinari diocesani furono traslati ad altra sede e uno divenne papa. In tali casi, come è ovvio, i testamenti non riguardano la diocesi presa in esame se non indirettamente, poiché i prelati ricordavano in primo luogo la loro ultima destinazione.

Su tali basi il volume si apre con un'introduzione storica sulla diocesi di Losanna, sui suoi vescovi e sulla cattedrale, alla quale segue una presentazione del *corpus* documentario, non limitato ai soli testamenti ma esteso anche a documenti, similari e non, che permettono di chiarire le modalità con le quali i presuli scelsero di farsi ricordare. A tale sezione introduttiva seguono due ampi capitoli, che sarebbe meglio definire parti visto che ognuna si compone di due corposi sotto-capitoli. La prima sezione è dedicata agli affari temporali dei vescovi, ed esamina le strategie che venivano messe in atto dai presuli per regolare le loro pendenze patrimoniali, indicando uno o più eredi che sarebbero loro succeduti nel possesso dei loro beni. La seconda sezione è invece rivolta alle preoccupazioni spirituali dei vescovi, che in quanto tali si dovevano occupare anche di una successione immateriale non meno importante, affidata normalmente al capitolo e alla cattedrale; a tale pratica successoria si

connetteva l'opera memoriale propriamente detta, che mirava a inserire l'ordinario diocesano in una serie senza soluzione di continuità con i suoi predecessori sulla cattedra.

La prima sezione, dunque, intitolata alla "memoria profana", analizza la gestione della successione nei patrimoni dei vescovi, normalmente piuttosto ingenti per via della provenienza sociale decisamente elevata dei presuli, anche se in non pochi casi costoro si trovarono a dover fare fronte a numerosi debiti, originati da un tenore di vita assai elevato e non supportato da disponibilità finanziarie sufficienti. Il primo sotto-capitolo individua le formalità che presiedevano alla nomina di un erede principale, normalmente un nipote maschio, per poter assicurare il rientro del patrimonio del vescovo nell'asse principale familiare. I presuli di Losanna avevano tuttavia da pensare anche ai beni che avevano gestito per la loro carica e dunque non secondarie erano le preoccupazioni per assicurare l'integrità della mensa episcopale, quando possibile integrata anche con appositi lasciti che avrebbero contribuito a perpetuare la memoria del prelado come benefattore dell'episcopato, sollecito del benessere dei propri successori.

Il secondo sotto-capitolo invece compie un'analisi prosopografica dell'*entourage* dei vescovi, che era necessariamente in primo piano al momento delle ultime volontà. La vasta categoria denominata dei "servitori" era in effetti formata da personaggi anche di rango elevato, che avevano affiancato il vescovo in vita ed erano naturalmente i primi ai quali pensare non solo come esecutori testamentari, ma anche come destinatari di lasciti personali o pii, in tal caso da compiere in nome del defunto. La prima posizione fra di essi era occupata dai parenti del vescovo, anche se non sempre i presuli potevano contare su personaggi a loro così vicini nella propria parentela.

La seconda sezione affronta invece la memoria spirituale dei soggetti studiati, concentrandosi dunque su quelle che erano le scelte e i gesti che essi predisponavano per il loro trapasso e per la loro sepoltura. Accurata attenzione era prestata alla cerimonia stessa, e qui Berclaz utilizza altre fonti rispetto ai testamenti, che meglio riferiscono i particolari delle esequie. Non si trattava di funerali principeschi, per quanto alcuni dei vescovi provenissero da famiglie che ne facevano uso, ma comunque di cerimonie volte ad attirare l'attenzione della città intera (e qualche volta della diocesi) sul momento solenne e sulla figura del defunto. La successiva preoccupazione riguardava la localizzazione della sepoltura, in questo periodo posta universalmente nella cattedrale, anche se lo spazio sacro aveva delle precise ripartizioni ed ogni scelta rivestiva un significato ben preciso. Lo stesso può dirsi della tomba medesima, in genere una lapide terragna, nella cui analisi l'autore si addentra in modo accurato e coinvolgente, grazie non solo alle rimanenze attuali ma anche ai risultati di alcuni scavi archeologici.

L'ultimo sotto-capitolo si volge alle pratiche più propriamente memoriali, consistenti in lasciti e donazioni che dovevano assicurare non solo la costante preghiera dei beneficiati – e qui entrano in gioco pure altre chiese della città – ma anche il perpetuo ricordo dei defunti, iscritti con solennità negli obituari della cattedrale e dei principali monasteri. Particolarmente interessante il fatto che nel ventaglio delle opzioni possibili, fra cui è opportuno ricordare per esempio la fondazione di altari e di cappellanie, le messe in suffragio e in memoria dei vescovi prendessero ampiamente il sopravvento a partire dalla fine del trecento, pur senza eclissare contemporaneamente le altre possibilità. Non soltanto la parte dei lasciti destinata alle messe aumentava in quantità assoluta, ma anche si registrava un incremento del numero delle celebrazioni previste. Mentre naturalmente un po' tutte le istituzioni religiose della città erano coinvolte nella ricorrenza del decesso, era la cattedrale a fare la parte del leone in questa perpetuazione della memoria. Non mancavano le messe multiple, soprattutto nell'anniversario della morte, ma la tendenza che si affermò fu quella di celebrarle sulla tomba del prelado – come abbiamo visto normalmente nella cattedrale stessa – a intervalli di tempo prestabiliti, come ricordano del resto gli obituari superstiti. In questo modo i vescovi non solo cercarono di moltiplicare le occasioni del loro ricordo, diluendole nel corso dell'anno, ma di legarle anche all'edificio della cattedrale,

vero santuario della memoria episcopale, nel cui sviluppo costante i presuli tentarono di inserirsi.

L'interessante studio è concluso dall'edizione completa del *corpus* documentario superstita, che permette un immediato riscontro con il discorso sviluppato nella prima parte del libro. In questo modo il volume pone una pietra se non miliare di certo importante nel percorso di ricerca sulle strategie memoriali, non solo degli ecclesiastici di Losanna, ma dell'intera Svizzera romanda, rappresentando un caso di studio utile allo svolgimento di similari indagini nell'ambito dell'intera Europa tardomedievale.

Gian Paolo G. Scharf

MIGUEL ÁNGEL LADERO QUESADA, *España a finales de la Edad Media. 1. Población. Economía*, Madrid, Dykinson, 2017, 446 p.

Dopo anni di insegnamento e di ricerche, che sono stati recentemente celebrati, Ladero Quesada giunge a offrirci una sintesi, non solo delle sue ricerche, ma di tutta un'epoca, quella del tardo medioevo spagnolo, che più di altre ha attirato nel corso dei decenni la sua attenzione. Il volume, primo di una serie che vuole esaurire un argomento indubbiamente vasto, è dedicato alla popolazione e all'economia dello spazio iberico, lasciando ai futuri libri gli altri aspetti. Si deve infatti rimarcare che l'opera di Ladero Quesada non si limita alla Castiglia, che è stata il suo terreno di indagine preferito, ma si allarga agli altri regni che componevano l'attuale Spagna, con qualche puntata anche sul Portogallo, unico ente politico a non essere entrato nel mosaico che compone l'attuale regno. Ugualmente significativo il fatto che il presente volume sia indubbiamente centrato sull'economia, argomento solo parzialmente trattato nei precedenti lavori dello studioso, esperto delle istituzioni e su questo versante attivo soprattutto in merito alla fiscalità e alla finanza pubblica. Per tale motivo la sintesi si giova di molti altri contributi, prodotti da una scuola non propriamente secondaria, che Ladero Quesada mostra di conoscere e maneggiare assai bene. Il livello della sintesi non può infatti dirsi puramente scolastico, bensì accademico, nel senso migliore del termine, e probabilmente riservato solo a studenti giunti a una fase avanzata del corso di studi o comunque a colleghi desiderosi di affrontare lavori dello studioso, a loro poco frequentati. Ciò non significa che il libro non sia leggibile da chiunque abbia una cultura media, ma semplicemente che il livello di approfondimento bibliografico si colloca molto in alto, per offrire un prodotto di elevato profilo.

L'opera, molto articolata e completa, si suddivide in sette corposi capitoli, a loro volta divisi in paragrafi e sottoparagrafi: essi affrontano praticamente ogni aspetto dei due argomenti trattati, cioè la popolazione e l'economia, con frequenti dettagliati quadri per macro regioni, corrispondenti ai cinque regni che componevano lo spazio iberico tardomedievale, e ulteriori specificazioni per aree, necessarie soprattutto per i due regni maggiori, non solo per la vasta Castiglia, ma anche per l'articolata Corona d'Aragona, che come è noto comprendeva quattro entità politiche al suo interno, per limitarci al territorio dell'attuale Spagna. Non sarà qui il caso, ovviamente, di seguire l'autore per tutto il complessivo discorso dipanato nelle pagine del libro; ci limiteremo a fornire un quadro della singolare articolazione e dei punti di maggior importanza esposti nella trattazione.

Si comincia con un capitolo introduttivo che illustra le vicende del basso medioevo europeo e le peculiarità dell'area iberica, che vanno tenute presente nel prosieguo del libro. La scarsa densità di popolazione della penisola, in assoluto ma non omogenea, ebbe delle conseguenze rilevanti sui movimenti demografici, sul vasto sforzo di popolamento delle aree più deserte e sull'incidenza delle crisi (annonarie e di mortalità). Altro punto da considerare è il ruolo di frontiera con l'Islam e il processo espansivo ai suoi danni, che va sotto il nome di *Reconquista*; in ultimo la posizione geografica di crocevia fra Mediterraneo e

Atlantico, fra Europa e Africa, che non fu mai sottovalutata dai contemporanei. Tutti questi aspetti vengono poi sviluppati nel successivo capitolo di natura geografica e geopolitica, denominato *Espacios y tiempos*, che ripercorre la formazione dell'assetto politico iberico del tardo medioevo, prendendo le mosse dal risveglio dei piccoli stati cristiani dopo il Mille e giungendo alla cristallizzazione del sistema dei "cinque regni", più o meno stabile fra due e quattrocento. All'interno di questa stabilità, tuttavia, il periodo fu caratterizzato da un'evoluzione marcata in senso statale, soprattutto dei due enti maggiori, con una serie di riforme che ebbero lunga eco nei secoli successivi. Anche dal punto di vista politico, del resto, l'evoluzione fu di ampia portata, consegnando all'età moderna una Castiglia abbastanza centralizzata e un'Aragona maggiormente articolata e segnata dal sistema pattizio che ne aveva contraddistinto la formazione. Entrambi i regni poi sperimentarono un cambio di dinastia che in tempi differenti portò al potere la famiglia Trastámara nell'uno e nell'altro. Si comprende che queste sono le premesse essenziali per capire da un lato l'unificazione del tardo medioevo, dall'altro la perdurante disparità amministrativa tra le due parti.

Il successivo capitolo affronta il panorama della popolazione globale della penisola e della sua ripartizione, molto diseguale. Come è noto gli studi demografici per il periodo medievale si devono scontrare con una carenza di fonti statistiche continuative e globalmente affidabili, che impedisce una valutazione sistematica e propriamente certa. Non di meno lo sforzo di Ladero Quesada per mettere a frutto e utilizzare appieno tutte quelle disponibili è encomiabile e fornisce un quadro tutto sommato convincente, sia per il complesso che per le varie parti, anche se come è ovvio le cifre indicate per le città sono di gran lunga più affidabili di quelle offerte per la campagna. Quello che è certo è il quadro di una macro-regione connotata da forti disparità, con alcune zone urbanizzate e in pieno sviluppo, altre quasi disabitate e interessate da un lungo movimento colonizzatore, provocato in ultima analisi dalla *Reconquista*, ma con ulteriori appendici in età moderna, dopo l'espulsione di giudei e mussulmani. Spicca la notevole crescita di Valencia, che a partire dalla sua conquista a metà del XIII secolo non cessò di ingrandirsi, giungendo a diventare la prima città della penisola, e in secondo luogo quella di Siviglia, nella quale i vantaggi della posizione portuale e di capitale del sud si fecero sentire soprattutto a partire dal quattrocento e poi per tutto il secolo successivo.

Giungiamo dunque alla parte più importante del libro, dedicata alla produzione e al commercio e articolata in quattro ricchi capitoli. I dati offerti in questa sezione sono davvero troppi per essere sintetizzati, e la minuzia dimostrata nell'elencare gli oggetti e le tecniche della produzione e quelli soggetti al commercio toglie qualsiasi curiosità residua al lettore, che può dirsi informato appieno sull'argomento. Noi ci limiteremo a indicare le linee guida dell'esposizione, sempre attenta a considerare nel giusto valore tutte le singole subregioni che componevano la Spagna dell'epoca. Il quarto capitolo si apre con un esame della produzione agraria, di quella pastorale e di quella mineraria, vale a dire – in perfetto stile "strutturalista" – di tutto il settore primario dell'economia iberica. Viene evidenziato il notevole rilievo della produzione cerealicola, della quale la penisola era sovrabbondante e spesso esportatrice (salvo avverse congiunture), ma anche di quella legata all'allevamento, e questo già prima del grande sviluppo che esso ebbe in epoca moderna. La transumanza in effetti si sviluppò negli ultimi secoli del medioevo, seguendo percorsi stabiliti che l'autore dettaglia accuratamente. Non bisogna però dimenticare che c'era anche un allevamento stanziale, per nulla trascurabile almeno in questo periodo: il suo sviluppo fu in buona misura legato alla richiesta internazionale di lane di buona qualità. Anche in questo settore si può dire che la penisola fosse assai fornita e sovente esportatrice – non solo di lane – tuttavia esistevano forti differenze regionali, che alimentavano tanto gli scambi interni alla regione iberica, quanto quelli transfrontalieri. Meno rilevante invece, anche se non assente, la produzione metallurgica.

Il successivo capitolo si sposta concettualmente sul settore secondario, quello della produzione manifatturiera, e geograficamente dalla campagna alla città, anche se pure per il

caso spagnolo non bisogna trascurare una produzione decentrata nelle campagne, sia pure in tono minore rispetto a distretti “proto-industriali” come quelli italiani dello stesso periodo. In questo ambito, nonostante una produzione quantitativamente considerevole, la penisola non era autosufficiente, sia per la forte crescita di popolazione, sia perché la produzione era orientata a beni di valore basso e medio-basso (soprattutto i prodotti tessili), con alcune eccezioni di punta come il setificio valenzano (non a caso debitore ai suoi inizi dell’apporto di maestranze italiane) o come la metallurgia castigliana (di Toledo in particolare). L’importazione era dunque la norma per alcuni prodotti, mentre quelli di fattura locale alimentavano un commercio spiccatamente peninsulare, anche se talvolta su grandi distanze.

Gli ultimi due capitoli, che costituiscono l’acme del libro, sono dedicati al commercio, anche in questo caso con una partizione classica fra le strutture (in questo caso infrastrutture) e l’attività praticata. Qui davvero Ladero Quesada mostra di sapersi agevolmente muovere su un terreno che si sarebbe pensato non suo, visti i prevalenti interessi delle sue ricerche, ma invece perfettamente dominato. Belle pagine nel sesto capitolo sono dedicate alla marina e alla produzione di naviglio, ma anche alle strade, alle fiere, alle corporazioni e all’iniziativa regia, spesso determinante nei primi passi di un’attività, ma poi ampiamente superata dalle energie private. Delle strutture del resto fanno parte anche il sistema monetario, l’offerta di credito e il quadro normativo di regolamentazione del commercio, tutti campi ampiamente descritti e nei quali il ruolo politico – non solo delle monarchie – non può essere sottovalutato.

Il settimo e ultimo capitolo prende nuovamente la forma espositiva “per regioni” per fornire i dati nella maniera più analitica possibile e sfuggire così al descrittivismo “impressionistico” che ha sovente caratterizzato le storie del commercio medievale. Come primo punto l’autore richiama l’attenzione sul commercio interno, volto al rifornimento dei maggiori centri urbani, ma anche di quelli minori, non solo per la sua oggettiva importanza, ma anche per il suo ruolo di volano per lo sviluppo di quello a lunga distanza, possibile – come è ovvio ma spesso dimenticato – in presenza di una forte domanda e di una altrettanto forte offerta. Non stupiscono le cospicue pagine dedicate ai maggiori centri della Catalogna e del valenzano, già noti per i successi che i loro mercanti (insieme a quelli delle isole Baleari) mieterono in tutto il Mediterraneo medievale. Meno celebri sono invece i risultati raggiunti tanto dalla mercatura cantabrica in ambito atlantico quanto da quella della Castiglia interna (con una predominanza dei cavalieri-mercanti di Burgos, attivi dall’Andalusia alla costa settentrionale), che fungeva da tramite essenziale, attraverso le fiere di Valladolid e di Medina del Campo, per il rifornimento dei centri commerciali della costa e quindi di mercati assai lontani. Il panorama si chiude con la descrizione del momento incoativo della grande fortuna sivigliana, destinata, grazie anche all’apporto dei genovesi, a fare della città sul Guadalquivir un centro di scambi di livello europeo in epoca moderna.

Chiude il volume un’amplissima guida bibliografica, che dà conto non solo della vastità di letture dell’autore, ma anche della progressione geometrica degli studi in questi ultimi decenni. Il quadro è dunque completo e non è difficile prevedere che in futuro il libro sia destinato a diventare una guida essenziale per gli studi sul tardo medioevo iberico.

Gian Paolo G. Scharf

PATRICK BOUCHERON, *La trace et l’aura. Vies posthumes d’Ambroise de Milan (IVe-XVIe siècle)*, Paris, Éditions du Seuil, 2019, 528 p.

Patrick Boucheron ha coronato un ventennio di ricerche dedicate all’Italia medievale, a Milano e al suo santo patrono con uno studio monografico su quelle che ha chiamato le «vite postume» di Ambrogio, ma che per lunghi tratti è anche una storia per episodi di Milano dal quarto al sedicesimo secolo. Il senso del titolo, *La trace e l’aura*, deriva da una nota formulazione di Walter Benjamin resa celebre dai *Passages* (e finalmente discussa nel

dettaglio solo nel *post-scriptum* del volume, pp. 365-370, in particolare pp. 368-369): «La traccia è l'apparizione di una vicinanza, per quanto possa essere lontano ciò che essa ha lasciato dietro di sé. L'aura è l'apparizione di una lontananza, per quanto possa essere vicino ciò che essa suscita. Nella traccia noi facciamo nostra la cosa; nell'aura essa s'impadronisce di noi». Fedele a questo inquadramento l'analisi condotta è duplice, muovendosi prima dal lontano al vicino e quindi in senso inverso. Il volume è diviso in cinque parti per un totale di sedici capitoli (cui vanno aggiunti note e bibliografia, alle pp. 370-458, 461-514; un doppio indice, pp. 515-522, che alcuni sondaggi hanno provato troppo essenziale; e un ricco apparato iconografico nel quale spiccano ventidue riproduzioni a colori fuori testo di eccezionale qualità, e spesso lampante bellezza).

Dopo un'introduzione (pp. 9-17) e un salto in avanti su Decembrio e Ambrogio (in quel quattrocento che è individuato come momento centrale per la definizione dei tratti che diverranno tipici dell'Ambrogio che dalla prima età moderna è giunto sino a noi: pp. 19-32), Boucheron indaga l'autorappresentazione di Ambrogio («Ambroise inventeur de lui-même»: pp. 39-45); il rapporto con Agostino come descritto da quest'ultimo (pp. 47-54); e, attraverso Paolino da Milano, quella che l'autore ritiene essere stata «une première crise de la mémoire ambrosienne» agli inizi del quinto secolo (pp. 55-65) significativamente sviluppatasi in Africa, ben lontano non solo dalla Lombardia, ma anche dall'Italia. A muovere questa prima indagine, tutta concentrata sul vaglio delle testimonianze coeve (o immediatamente successive) su Ambrogio, pare esserci l'urgenza di mostrare quanto poco possiamo ritenere di sapere per certo della vita di un uomo del quarto secolo. Il volume continua investigando la memoria d'Ambrogio nella geografia urbana milanese, studiando prima il rapporto tra il vescovo, lui vivente, e le basiliche cittadine (comprese le celeberrime vicende della settimana santa del 386: pp. 73-83); quindi la «topographie légendaire du souvenir ambrosien à Milan (V^e-XVI^e siècle)», punto nevralgico, e foriero di conseguenze ben al di là delle mura cittadine, della «invention de la cité chrétienne» (pp. 85-101); infine il decisivo momento carolingio (pp. 103-126), dove si discute anche lungamente del senso e del significato del celebre altare d'oro posto al centro della basilica di Sant'Ambrogio in sostanziale coincidenza con la tomba dove furono poi traslate le ossa del santo (accanto alle sepolture di Gervasio e Protasio). La terza parte si focalizza su uno dei temi cardine alla ricerca, quello dei «fantômes» (cfr. anche p. 365), o per meglio dire delle riemersioni della figura d'Ambrogio: prima nella Milano del decimo e undicesimo secolo (pp. 131-152); poi discutendo del *corpus* di scritti lui attribuiti, e di alcune famiglie di manoscritti in cui ci sono stati tramandati (pp. 153-185); infine, passando al dodicesimo secolo, in alcune scelte iconografiche, spesso scultoree, sparse per la città, e in particolare sulla *Porta romana* oggi perduta (pp. 187-211). La quarta parte si concentra invece sull'impiego "militante" di Ambrogio (in contrasto con l'immagine parzialmente alternativa del «bon pasteur») studiando prima la rappresentazione di Ambrogio armato di staffile che giungerà a piena maturazione con il santo montato a cavallo (pp. 221-253); quindi l'utilizzo della memoria a Milano del patrono negli anni della Repubblica Ambrosiana (pp. 253-272); in ultimo il periodo di momentaneo oblio, o «de latence» (p. 281), dovuto a una specie di imbarazzo proprio del successivo periodo sforzesco (allorché «la mémoire ambrosienne risque de devenir infréquentable», p. 276) sino alla lenta ma stabile ripresa che culmina con la metà del secolo successivo (pp. 273-288). Nella quinta e ultima parte Boucheron inverte il senso di marcia indagando a ritroso la «invention d'une tradition liturgique» (pp. 297-312); il canto ambrosiano (pp. 313-338); infine il rapporto tra Carlo Borromeo, «nouveaux Ambroise», e il suo predecessore (pp. 339-363), un rapporto quest'ultimo non pacifico, come ben dimostra il caso quasi paradigmatico della barba clericale (pp. 353-362); ma l'autore avrebbe tutto sommato potuto trattare, considerato lo spazio dedicato all'Ambrogio a cavallo, anche della mula con cui preferiva muoversi il presule cinquecentesco).

Libro sicuramente molto attuale è questo di Boucheron, che ha ben poca fiducia nell'erudizione (pur impiegandola a piene mani alla bisogna) ed è invece volto a studiare l'inven-

zione di un passato (p. 12) e a mostrare quanto poco c'è di vero nella cosiddetta «tradition ambrosienne» (*ivi*) poiché «Chaque époque invente un saint Ambroise à sa convenance» (p. 15). Per destrutturare uno di questi «bricolages mémoriels par lesquels une société s'invente un passé commun» di cui il caso milanese sarebbe un esempio paradigmatico (p. 12) lo studioso analizza selezionati *fantasmi*, *tracce* e *auree* di quel santo patrono il cui nome è portato a tutt'oggi senza scandalo da tutti gli *ambrosiani*, laici e tifosi di calcio inclusi (p. 13). Nel farlo l'indagine è debitamente attrezzata di quegli strumenti teorico-filosofici (e letterari) imprescindibili a una certa storiografia transalpina, con gli abituali rimandi più o meno estesi a Jacques Derrida (p. 14), Roland Barthes (pp. 45, 64), Gilles Deleuze (p. 189), Claude Lévi-Strauss (p. 297), e poi a Baudelaire (p. 10), Stendhal (p. 216), senza dimenticare Dario Fo (p. 347) e Alberto Savinio (pp. 11, 14) e ovviamente il già menzionato Benjamin (ma nelle note c'è posto anche per Agamben, Borges e Foucault). L'indagine è condotta a tutto campo, richiamando al caso le feste rivoluzionarie francesi in relazione ai riti di fondazione (p. 265), la dichiarazione d'indipendenza americana per quanto concerne il significato della parola *popolo* (p. 269), pure l'Inter e il Milan, come si è già detto, «clubs de football [...] des valeureux *ambrosiani*» (p. 13), e quindi la *Lega* di Bossi e di Salvini a partire ovviamente da Pontida (pp. 187-189). Sono scelte che possono piacere o meno, ma che hanno una loro giustificazione naturale nell'obiettivo che sottostà all'indagine: studiare la *memoria* di Ambrogio o, meglio, «l'histoire de la gravitation mémoriale d'un nom autour d'une ville» (p. 10), e cioè, nei fatti, la memoria, l'assenza di memoria, la ricostruzione della memoria, l'invenzione della memoria. Spesso e volentieri però parlare di memoria (circostritta e soggettiva) vuol dire mettere in un angolo la storia (universale e oggettiva), così come l'indagine a tutto campo che a questa appartiene: il volume di Boucheron non fa eccezione. Investigare la memoria (o sua cugina, la percezione) induce anzitutto a circoscrivere le indagini. Se ne vedono qui le conseguenze, ad esempio, nell'assenza di rimandi anche ad uno solo fra i tanti e insuperati lavori di Massimo Zaggia sul quattrocento milanese (e.g., solo perché è tra i più recenti, "Culture in Lombardy, ca. 1350-1535", in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan*, ed. by A. Gamberini, Brill, 2015, pp. 166-189), forse esclusi perché Zaggia non si è mai occupato nello specifico dell'eredità di Ambrogio (il volume curato da Gamberini, infatti, è ben noto a Boucheron; cfr. p. 485 *ad vocem*). Il risultato però è che così facendo si perdono per strada indagini fondamentali per comprendere significato e influenza culturali di quella Repubblica Ambrosiana ritenuta centrale da Boucheron stesso (sulla questione si veda oggi anche l'edizione sempre a cura di Zaggia, della *Vita Philippi Mariae Tertii Ligurum Ducis* di Pier Candido Decembrio, Harvard University Press, 2019).

Un altro rischio della memoria, focalizzandosi solo su ciò che ritiene importante, è che permette di rimanere in superficie; il che non vuol dire non poter cogliere il nucleo dei problemi, quanto lasciare il dubbio sulla solidità di certe conclusioni. Un ulteriore è che adotta la prospettiva di chi ricorda e non, come la storia, di chi agendo sarà solo un giorno oggetto di memoria. Per quanto concerne il rito ambrosiano l'autore – dopo aver promesso a noi lettori che «vous parlerai doctement», e aver motteggiando quegli «*studiosi ambrosiani*» che «seuls [...] peuvent saisir le sens profond de ces vénérables institutions» (p. 14) – tratteggia un lungo corpo a corpo con il rito romano in cui il primo, al di là dei proclami, sarebbe di volta in volta uscito perdente. Boucheron ha probabilmente ragione e però va fatto subito notare che la dimenticata memoria liturgica post-Vaticano II può giocare brutti scherzi. Con l'introduzione infatti del *novus ordo* romano e con le decisioni del 46° sinodo della chiesa di Milano, svariate peculiarità ambrosiane sono divenute assai più elusive da ricordare, anche per chi tra gli *ambrosiani* di oggi va ancora a messa la domenica (e se potrebbe parere questione di lana caprina ricordare, cfr. p. 346, che a Milano l'imposizione delle ceneri non è rito quaresimale, ma si svolge il primo giorno delle litanie minori, quindi per l'Ascensione, ben altra portata avrebbe avuto il far presente che le due letture dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, oggi abituali anche per i cattolici di Singapore, sono un pa-

trionfo ambrosiano solo da poco condiviso con la chiesa universale). Del resto avere per riferimento esclusivamente il rito romano di oggi implica il rischio di non notare la complessità liturgica dell'Europa tardo-medievale, né, per tanto, la forza rivoluzionaria dell'uniformazione tridentina: sino al 1597, ad esempio, buona parte della diocesi di Como era ancora di rito patriarchino-aquileiese. Né il rito romano era un monolite grazie agli *usi* di quest'ultimo, specialmente delle cattedrali, ma non solo (si sfogli, per rendersene conto, un catalogo di incunaboli, e si ricordi la circolazione e lo studio di questo genere di testi, ben oltre le sedi per cui erano stampati, come mostra assai bene, sempre e.g., il fondo Caetani della Biblioteca Alessandrina di Roma). Comunque, il genere di indagine condotta da Boucheron non permette di verificare ad esempio se, e in che misura, una o più delle innovazioni del rito ambrosiano ascritte al romano abbiano piuttosto come fonte, o intermediario, il contiguo rito patriarchino. Indugiando un'ultima volta su questioni di liturgia viene poi da chiedersi se nell'indagine sulle vite postume di Ambrogio perseguita dallo studio non avrebbe avuto senso investigare che idea/memoria si avesse del santo (e della sua milanesità) nelle tre valli alpine comunemente dette ambrosiane (e note all'autore: cfr. p. 441, n. 14). Un simile discorso si sarebbe potuto fare del resto per il monastero di Sant'Ambrogio a Praga, per volontà di Carlo IV di rito ambrosiano a partire dal 1355.

Infine, la memoria (che tende a lavorare per episodi) disincentiva le prospettive di lunga durata e l'indagine del *continuum*. Boucheron, trattando del canto cosiddetto ambrosiano, ha impiegato l'evocativa immagine foucaultiana, qualsiasi cosa essa voglia dire, di una «archéologie d'un nom propre» (p. 314). Per accostamenti mentali chi scrive è portato a domandarsi che indagine sarebbe uscita se si fosse affiancato alle altre ricerche, fosse solo come controprova, anche un'indagine degli usi onomastici ambrosiani lungo tutto il periodo studiato. Perché ad esempio Gaspare Ambrogio Visconti (per il quale il saggio di Zaggia di cui sopra, pp. 183 e 184) per quanto nato in un ramo cadetto, e però assai prestigioso, della famiglia, venne battezzato in quel modo nel 1461 (quando cioè, venuto meno il periodo della Repubblica e subentrati gli Sforza, parrebbe che «la mémoire ambrosienne risqu[er]ait de devenir infrequentable», p. 276), rimane una domanda cui in questo contesto sarebbe stato importante poter dare una risposta.

Federico Zuliani

MANUEL BERTOLINI, Un ambiguo sodalizio. Percorsi di musica e storia religiosa nella prima età moderna, Milano, Unicopli, 2019, 132 p.

L'opera è dedicata a un tema controverso e assai rilevante per il contemporaneo dibattito storiografico, ossia al rapporto che intercorre tra musica e dimensione religiosa al principio dell'età moderna. Un soggetto come questo potrebbe essere indagato per qualsiasi periodo storico, ma l'autore decide di analizzare nello specifico un momento nevralgico come gli anni in cui l'avvento della Riforma protestante provocò un generale ripensamento del ruolo della musica nella vita tanto religiosa quanto civile dei fedeli. L'indagine condotta da Manuel Bertolini ha come baricentro la Riforma e la Controriforma, ma si estende ben oltre nel tempo sino a comprendere le discussioni in campo musicale dei filosofi greci e latini, dei padri della Chiesa e le successive rielaborazioni che nei secoli XVII e XVIII si ebbero di un problema così pregnante, sino a offrire alcune teorie sostenute dalla moderna psicologia.

In questa monografia l'autore riprende e porta a un grado di maturazione maggiore diversi studi da lui effettuati negli anni precedenti, in cui sono state proposte fonti e riflessioni storiografiche qui collocate entro uno scenario più ampio. In un saggio del 2017 ad esempio, comparso su «Bruniana & Campanelliana» (XXIII, n. 2), Bertolini aveva indagato questo "ambiguo sodalizio" in riferimento al rapporto fra musica e gioventù, in un con-

testo come quello dell'Italia rinascimentale. Nel presente lavoro l'analisi viene estesa invece a tutte le fasce della popolazione, senza distinzione di genere, ceto o confessione di appartenenza, e in uno spazio geografico molto più ampio, fornendo al lettore uno studio accurato ed esaustivo. Di particolare efficacia è il titolo scelto per questo libro, che sin dal principio suggerisce le difficoltà, gli attriti, ma anche le novità e i ripensamenti che connotarono il rapporto tra musica e sfera religiosa durante l'intero corso del XVI secolo. Il dato che Bertolini fornisce come principio della propria argomentazione è una constatazione apparentemente inspiegabile. Negli indici dei libri proibiti redatti dalla Chiesa cattolica cinquecentesca, a fronte delle centinaia di autori e di scritti censurati, compare solo un'opera di materia musicale. Si tratta forse della prova di come il tema della regolamentazione della musica, della danza o delle rappresentazioni teatrali, sia stato del tutto marginale nella piena stagione controriformistica? La risposta che Bertolini propone in modo assolutamente convincente è che il tema del suono, con le sue implicazioni morali e religiose, sia stato invece centrale nella reazione della Chiesa di Roma di fronte al radicarsi del dissenso religioso.

L'autore ricostruisce quello che fu un dibattito importante all'interno dello schieramento cattolico, molto acceso, non estraneo a proposte anche radicali, tuttavia svoltosi quasi per intero al di fuori del Concilio di Trento. Si trattò di una profonda rielaborazione del rapporto con la musica di cui poco o nulla è dato sapere se ci si limita ad analizzare i decreti conciliari, le bolle o i documenti papali della Controriforma (Catechismo romano, Messale romano ecc.) o, per l'appunto, gli indici dei libri interdetti. L'intensa riflessione religiosa, filosofica e intellettuale che investì il rapporto fra cattolici e dimensione sonora avvenne in altre forme ed in altre sedi. Lo studio di Bertolini si inserisce infatti in una ormai nutrita, e non più recentissima, corrente storiografia che evidenzia i limiti sia del Concilio come evento periodizzante sia, più in generale, del "paradigma tridentino" (P. Prodi), poiché il problema della musica fu quasi del tutto estraneo alla riunione religiosa (XXII sessione, 1562) e di esso non si trova traccia nei documenti emanati nella lunga stagione in cui si tentò di applicare le direttive conciliari. Ciò non significa, come osserva giustamente Bertolini, che non ci fu un «giro di vite» (espressione ricorrente nel testo), una volontà disciplinatrice all'interno della Chiesa cattolica in relazione alla musica, come infatti dimostrano gli esempi proposti dall'autore circa le riforme intraprese da alcuni pastori zelanti, ma ciò dipese molto dalla singola diocesi e da quello che fu lo specifico contesto istituzionale. Alla luce della ricostruzione di Bertolini sembra quindi opportuno concordare con quanto sostenuto nel 1957 da Federico Zeri, il quale invitò a non considerare come il canone proposto dalla Chiesa cattolica cinquecentesca in materia musicale ciò che venne suggerito con testi, parole o azioni, da singoli protagonisti della Controriforma sull'argomento. L'intervento di teologi, inquisitori, canonisti, umanisti e cortigiani, eminenti prelati, diplomatici e sovrani, portò al definirsi di una vera casuistica sul tema dell'udito, da cui risulta impossibile dedurre una politica univoca e coerente adottata dalla Chiesa romana. Oltre ai casi dei cardinali Navagero, Valier, Paleotti, Hosius, Morone o di Ercole Gonzaga, grande mecenate musicale e strenuo difensore della polifonia fiamminga, è il caso di Carlo Borromeo quello che l'autore ricostruisce più nel dettaglio, per la complessità del personaggio e per l'importanza che l'episcopato borromeo ebbe nell'ispirare le successive generazioni di religiosi e di ordinari diocesani. Le severe riforme promosse da Borromeo, in cui si impose l'utilizzo in chiesa del solo organo o l'interdizione di balli, feste e canti persino in alcuni tempi di festa, sollevarono durissime critiche, sia da parte dei governatori spagnoli, sia delle fasce più basse della società, popolate da saltimbanchi, musici, danzatrici, uomini in maschera carnevalesca o semplici invitati a nozze e battesimi. A proposito del rigorismo estremo e ascetico di Borromeo l'autore suggerisce un accostamento solo apparentemente antitetico – probabilmente una delle proposte di riflessione storica più stimolanti di tutto il testo – ossia il confronto tra l'atteggiamento verso la musica dell'arcivescovo milanese e quello adottato da Giovanni Calvino (p. 115). Essi ebbero in comune in materia di musica più di quanto si

possa immaginare basandosi soltanto sulle loro biografie, così divisive, così dirimenti, negli anni in cui l'Europa si spaccava secondo le identità confessionali. Per entrambi la musica poteva indurre la già debole natura umana verso il peccato, portando i fedeli ad assumere atteggiamenti fisici e spirituali contrari alla fede. Ciò, assieme alla propensione verso un dio veterotestamentario, alla fobia per il vizio e al sospetto verso il canto non coreutico, portò Borromeo e Calvino ad una comune sfiducia verso il libero arbitrio e alla convinzione che fosse necessario controllare con attenzione il paesaggio sonoro dei fedeli.

Se quanto finora accennato è oggetto della parte più innovativa del libro (quarto capitolo e alcuni brani del terzo), le altre sezioni permettono invece al lettore di meglio comprendere il contesto storico, il lessico ed il dibattito storiografico sulle tematiche in esame, ossia degli elementi indispensabili per cogliere appieno ogni aspetto delle dispute musicali cinquecentesche. Nel primo capitolo, che con pertinenza è intitolato *Antefatto*, viene ricostruito quale fu il complesso legame che unì la civiltà greca, e poi quella cristiana sino al medioevo, alla musica, ripercorrendo quelli che furono gli assunti principali poi diffusisi attraverso i miti, il platonismo, l'aristotelismo, la teologia patristica fino al pensiero degli umanisti, i quali ripresero tali riflessioni grazie alla generale riscoperta dei classici (di Aristotele in particolare) e all'affermarsi del neoplatonismo. Impossibile è riprodurre qui la pluralità di fonti citate da Bertolini e la ricchezza di spunti che egli offre al lettore nel corso di un'argomentazione che muove costantemente dalle opere degli umanisti a quelle dei classici e viceversa, passando spesso attraverso la reinterpretazione cristiana della sfera musicale. È in questo capitolo che maggiormente è dato apprezzare il metodo interdisciplinare che nell'*Introduzione* l'autore afferma di voler seguire nel proprio studio e che, a buon diritto, egli lamenta non essere ancora adottato a sufficienza in opere di tale argomento. Bertolini alterna testi filosofici a opere di natura letteraria, poetica, medica, teologica e psicologica (invero poche), dimostrando bene come ora la musica fosse ritenuta un divertimento, una cura dell'anima, del corpo o di entrambi, oppure propedeutica all'eresia, e ora un mezzo di redenzione, un rimedio della psiche. Oggetto del secondo capitolo è invece l'attenzione che a ridosso della Riforma protestante o durante la sua affermazione venne riservata alla musica e alla dimensione sonora in generale, sia dai riformatori che da coloro che rimasero fedeli a Roma. L'autore dedica pagine molto significative all'omiletica e alla discussione che teologi e predicatori riserverono al potere che il suono delle parole, assieme o più ancora del loro contenuto, poteva avere sui fedeli. Rilevante è la figura del cardinale Tommaso De Vio che, in mezzo a molti sostenitori di un'idea di musica quale arte in sé deleteria, sostenne su basi aristoteliche la neutralità delle composizioni sonore, le quali potevano essere utili o dannose per la fede solo in base all'uso corretto o scorretto che ne veniva fatto. In seguito è ricostruita più nel dettaglio l'opinione di Lutero sulla questione musicale. Quest'ultimo valorizzò i testi cantati in funzione catechetica e anticattolica, partecipando egli stesso alla composizione di brani coreutici: l'importante era capire quanto si cantava. Il capitolo successivo è invece riservato ad una concezione della musica sempre interna al mondo della Riforma ma quasi antitetica a Lutero, ossia quella sostenuta da Calvino e dai suoi seguaci. L'iniziale intolleranza del teologo verso ogni tipo di musica si tramutò lentamente nell'accettazione del canto dei salmi, divenuto poi un tratto distintivo dei calvinisti. I processi celebrati a Ginevra per garantire la disciplina religiosa e morale dei residenti attestano, come ben dimostrano i sondaggi archivistici condotti da Bertolini, quanta importanza ebbe il controllo dell'udito nelle mire censorie di Calvino. La messa in discussione che diversi individui fecero del Concistoro, delle dottrine calviniane, o più banalmente le accuse verso i propri vicini, assunsero la dimensione del canto, soprattutto notturno, in cui è difficile distinguere la denuncia per zelo verso la fede dalla delazione dovuta ai pessimi rapporti di vicinato o alla banale calunnia.

Stimolante si rivela infine una delle proposte di ricerca che l'autore offre nella *Conclusione*, ossia la necessità di indagare nel particolare come questo "ambiguo sodalizio" si sia modulato in riferimento alle sacre rappresentazioni e alle composizioni proto-teatrali realiz-

zate dagli ordini religiosi a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Bertolini invita a prestare attenzione a due degli Ordini protagonisti della Controriforma, ossia i gesuiti e gli oratoriani, che così tanta importanza ebbero nella catechesi dei cristiani e dei neofiti, in Italia come nel mondo. Alcuni punti di partenza per questa riflessione possono essere individuati già all'interno della presente opera, in cui l'autore riporta rilevanti episodi della vita dei due istituti religiosi (pp. 101-3). Emblematico lo scontro che durante un'udienza frapose Diego Lainez e Alfonso Salmerón a Paolo IV nel 1556, in cui emerge, oltre al sospetto di vecchie antipatie personali, lo scontro tra due concezioni opposte della musica all'interno dello stesso schieramento cattolico (p.91). La musica era per alcuni un pericolo per la fede, per altri un prezioso strumento di evangelizzazione.

Denni Solera

STEFANIA TUTINO, *Uncertainty in Post-Reformation Catholicism: A History of Probabilism*, New York, Oxford University Press, 2018, XVII, 563 p.

Sotto la definizione di probabilismo si è soliti raggruppare le dottrine di un nutrito gruppo di teologi morali cattolici che, tra Cinque e Seicento, elaborarono una radicale svolta rispetto alla rigida prospettiva tomistica e scolastica. A offrire un denominatore comune a riflessioni tra loro anche molto diverse stava un'idea ben precisa: di fronte alla difficile scelta tra una molteplicità di opzioni possibili, non si commetteva peccato decidendo per l'alternativa meno sicura, neanche nel caso in cui quest'ultima fosse in contrasto con precetti e norme solitamente ritenuti vincolanti. Le dispute sorte attorno alla legittimità o alle declinazioni di tale premessa percorsero in lungo e in largo il mondo cattolico per quasi due secoli. Nonostante le censure comminate da Innocenzo XI nel 1679 contro le tesi più estreme dei probabilisti, il dibattito si esaurì solo nel 1871, quando la proclamazione di Alfonso Maria de' Liguori a dottore della Chiesa sancì indirettamente l'appoggio ufficiale di Roma nei confronti del suo equiprobabilismo, che lasciava al fedele libera facoltà di scelta solo qualora le alternative a disposizione presentassero il medesimo grado di affidabilità.

Alle diramazioni della controversia – che con il tempo si mescolò inestricabilmente alle polemiche sull'identità teologica dei gesuiti, alla questione giansenista, allo scontro tra rigoristi e lassisti – si sono dedicati in passato studiosi di teologia, degli ordini religiosi, di storia della coscienza e della confessione. A questa vasta bibliografia, il libro di Stefania Tutino aggiunge un'interpretazione innovativa, fondata su una lettura di prima mano di opere manoscritte e a stampa, nonché su una grande conoscenza dei fondi documentari romani (in particolare gli archivi della Compagnia di Gesù, dell'Università Lateranense, delle congregazioni dell'Indice e del Sant'Uffizio). L'analisi dell'autrice si concentra sulla fase cinque e seicentesca del probabilismo, cercando di individuare con precisione le caratteristiche salienti delle varie posizioni, depurandole delle loro distorsioni polemiche. In forza di questa ricostruzione storicamente avvertita, il volume segue l'evoluzione dei diversi apporti teorici da un duplice punto di vista: da una parte l'analisi procede in modo sincronico, al fine di cogliere gli elementi di novità apportati dai singoli pensatori e di misurare la portata delle reazioni romane, dall'altra si allarga a un orizzonte più vasto, valorizzando – oltre ai contenuti – la rivoluzione epistemologica prodotta dal probabilismo (p. 51).

Secondo questo doppio binario, i capitoli affrontano prima le origini teoriche delle dottrine probabiliste, concentrandosi sul canonista Martín de Azpilcueta e sul domenicano Bartolomé de Medina (pp. 26-51), passando in seguito ai gesuiti Francisco de Toledo, Gregorio de Valencia, Francisco Suárez e Gabriel Vázquez (pp. 52-88). Se ne esaminano così gli sviluppi attraverso la trattatistica sul matrimonio di Tomás Sánchez, il pensiero economico di Leonardus Lessius, le riflessioni sul concetto di *consuetudo* di Juan Azor e gli sforzi di Emmanuel Sa di fornire una versione semplificata di tali dottrine (pp. 89-147), fino a giungere

ai più estremi risultati – prodotti a metà Seicento, nel pieno della polemica antiprobabilista – di Antonino Diana e Juan Caramuel y Lobkowitz (pp. 148-188). Pur accumulati dalla volontà di sfruttare appieno le possibilità offerte dal probabilismo e dalla conseguente casuistica, i due autori si differenziavano tuttavia nell'atteggiamento verso l'autorità della Santa Sede, che solo Diana riconosceva esplicitamente come giudice ultimo e come limite alla proliferazione di possibili eccezioni alle normative (pp. 171-172). Per questo un'intera sezione è dedicata alle reazioni romane alle teorie di Caramuel (pp. 189-222), mentre le pagine seguenti sottolineano l'importanza di contestualizzare le dispute all'interno del loro contesto storico, distinguendo i diversi nessi possibili tra gallicanesimo, giansenismo e ragion di stato (pp. 223-264) o le differenti voci presenti all'interno alla stessa Compagnia di Gesù (pp. 265-294). Gli ultimi tre capitoli approfondiscono infine alcuni casi specifici e particolarmente significativi: le discussioni riguardanti i matrimoni asiatici (pp. 295-312), il prestito ad interesse (pp. 313-325), l'aborto e la questione dell'inizio della vita (pp. 326-350).

In tal modo Tutino dimostra in modo convincente che il probabilismo non fu solo un importante capitolo della storia della teologia, ma rappresentò lo strumento elaborato dalla cultura cattolica per affrontare la crisi di certezze originata dalle innovazioni religiose, politiche e scientifiche della prima età moderna. È per questo che il decreto di Innocenzo XI si limitò a colpirla gli esiti più estremi, mentre i principi fondamentali non furono minimamente scalfiti, essendo ormai dei dispositivi teorici irrinunciabili per una Chiesa proiettata su uno scenario globale (pp. 293-294, 351).

A tal proposito, non sembra inutile soffermarsi sulla definizione di *post-Reformation Catholicism* che compare nel titolo, una scelta terminologica che non viene motivata all'interno del libro e che potrebbe non suonare familiare al lettore italiano. Si tratta di una categoria che deriva dall'uso storiografico anglosassone e che si riferisce alla storia religiosa inglese, privilegiando non il governo della Chiesa o le dispute teologiche (*Reformation*) quanto la religione praticata (*Protestantism*) tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento, ovvero «what people did as well as what they were taught» (cfr. J. Spurr, *The English "Post-Reformation"?*, «The Journal of Modern History», 74 (2002), pp. 101-119: 116). È stato probabilmente John Bossy il primo a estenderne l'applicazione anche al cattolicesimo continentale, nel tentativo di cogliere tratti comuni alle società cristiane dell'Europa occidentale in un momento in cui «the seismic upheavals of the sixteenth century settled down into everyday continuity» (cfr. J. Bossy, *Peace in the Post-Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 3; trad. it. *Pace nel 'dopo Riforma'*, «Quaderni di storia religiosa», 12 (2005), pp. 257-282: 258). Tale proposta ha incontrato seguito in area anglofona e ha prodotto importanti risultati nella comprensione delle specificità locali, generando però una diffusa tendenza ad espungere l'elemento propriamente politico dalle vicende religiose dell'epoca (cfr. E. Bonora, *Il ritorno della Controriforma (e la Vergine del Rosario di Guápulo)*, «Studi storici», 57 (2016), pp. 267-295).

Come appare dai suoi lavori, Tutino non rigetta il richiamo alla Controriforma, ma restringe tale etichetta agli aspetti più strettamente funzionali all'affermazione del primato papale e delle sue pretese di sovranità politica universale. A interessarle sono però le molte altre voci della cultura cattolica di quegli anni, che secondo l'autrice furono in grado di sviluppare proposte originali di fronte a una cristianità divisa, all'ampliarsi delle terre conosciute, alle nuove scoperte scientifiche e tecnologiche. È in questo «complex noumenon» che va riconosciuto il suo *post-Reformation Catholicism*, un laboratorio intellettuale nel quale si possono addirittura scorgere somiglianze con il pensiero postmoderno (cfr. S. Tutino, *Empire of Souls. Robert Bellarmine and the Christian Commonwealth*, New York, Oxford University Press, 2010, p. 281). Muovendosi al di là di steccati disciplinari e di semplificazioni controversistiche o apologetiche, le ricerche della studiosa descrivono dunque un vero e proprio cantiere storiografico, che – come affermato nel suo *Shadows of Doubt. Language and Truth in Post-Reformation Catholic Culture* (New York, Oxford University Press, 2014, p. 6) – tenta di ripensare una lunga stagione culturale attraverso l'analisi di

opere che «few scholars mention and fewer read», valorizzando «the unexpressed possibilities, the roads not taken». In questo progetto di largo respiro il volume sul probabilismo rappresenta un contributo rilevante, che riesce a dare conto della complessità del passato e a offrirne inaspettate chiavi di lettura.

Marco Iacovella

ALESSIA CECCARELLI, «In forse di perdere la libertà»: la Repubblica di Genova nella riflessione di Giulio Pallavicino (1583-1635), Roma, Viella, 2018, 215 p.

Da tempo s'ha la percezione che la ricerca storica debba trovare percorsi mai battuti. Il che parrebbe un'ovvietà, se non fosse che lo studio del passato ha i suoi limiti, e molti di quei percorsi si rivelano spesso – per dirla con Heidegger – “sentieri interrotti”: piste oltre le quali si stendono oscurità che non sempre le fonti riescono a rischiarare. Insomma, se la ricerca storica ha le sue buone ragioni per esistere e prosperare, forse sarebbe meglio fare maggiore tesoro di quanto è stato fatto in precedenza, limitandosi ad aggiungere qualcosa senza dar l'idea d'aver cavato fuori dal cilindro chissà quale novità storiografica. L'autrice di *In forse di perdere la libertà* non sembra avere simili pretese, tanto da risparmiarci quegli squilli di tromba metodologici che quasi sempre somigliano a dichiarazioni d'impotenza. Ma il suo rimane un sentiero interrotto; e, come sempre accade in questi casi, nel tentativo di aprirlo alla storiografia, temi, questioni e fonti si fanno presto evanescenti.

Il testo è imperniato sulla figura di un patrizio genovese attivo tra Cinque e Seicento, Giulio Pallavicino. Un uomo la cui produzione storico-letteraria aveva goduto di scarse attenzioni per la sua pochezza. Più che un sentiero interrotto, un cammino striminzito lungo crinali pericolosi, perché è davvero difficile leggere un tratto della storia della Repubblica di Genova nei pasticciati, oziosi e inconcludenti scritti di Pallavicino, le cui verbosità sono una sonora smentita della caratura di politologo che gli viene assegnata tra le righe. La sua guida intellettuale sarebbe stato il ben più noto Traiano Boccalini, che pure non era Machiavelli, e con il quale Pallavicino ebbe un unico testimonianza scambio: una lettera «risalente al luglio 1591». Il che potrebbe anche non significare nulla: i testi di Boccalini godevano di ampia circolazione, ed è probabile che Pallavicino ne abbia subito l'influenza. Ma, se questa influenza lo portò a parlare di un «disegno sedizioso popolare-piemontese» negli anni intorno all'invasione militare franco-sabauda della Liguria del 1625, si capisce bene quanto fosse confusa la testa di quel patrizio genovese. Il contesto storico è quello di una crisi nei rapporti tra Genova e Madrid che portò a un certo ridimensionamento del celebre *Siglo*, e cioè di quella stagione di grandi prosperità politiche e finanziarie tra la Repubblica di Genova e la Corona spagnola. Nei primi decenni del Seicento, l'ostilità sabauda, da cui scaturirono anche un fallito colpo di Stato (quello di Giulio Cesare Vachero), insieme a diversi attentati avvenuti a Genova sotto l'egida sabauda, misero in crisi le certezze dell'oligarchia genovese. E le riflessioni sul sistema politico-istituzionale della Repubblica di Genova non mancarono; tanto che, per migliorarne la tenuta, furono introdotti proprio in quegli anni gli Inquisitori di Stato. Ma, a guidare quelle mosse, non erano di certo le meditazioni di alcuni patrizi intenti a partorire astrazioni cartacee. La storia della Repubblica di Genova ha conosciuto diversi tentativi insurrezionali. Mai, però, quei disegni sediziosi godettero di un significativo seguito dei *popolari*, e cioè dei non ascritti al patriziato genovese; anche perché si trattò di *golpe* orchestrati in maniera talmente maldestra e cialtrona da risultare spesso ridicoli: animati com'erano da personaggi carichi di rancori personali, e di progetti al limite del fiabesco. Lo stesso Giovanni Antonio Ansaldo, un genovese che si mise a cospirare per mezzo di un intenso battage propagandistico filo-sabauda dopo la guerra del 1625, non si capisce bene a chi si rivolgesse nei suoi velleitari scritti incendiari. A caccia di fortune presso la corte torinese, e non – come voleva farsi passare – rivoluzio-

nario impegnato nel riscatto dei *popolari*, Ansaldi aveva in mente disegni insurrezionali a dir poco fumosi. Ecco, prendere troppo sul serio simili personaggi per superare un sentiero interrotto, fa inciampare. E così, seguendo le sconclusionate piroette di Pallavicino, il testo deve richiamarsi al più noto ed efficace Andrea Spinola, insieme però a una congerie di personaggi sui quali sarebbe stato meglio tacere, vista la loro minutezza.

In tanto trambusto, Pallavicino viene individuato quale «massimo esponente [...] della cosiddetta tesi realista». Una tesi che sarebbe stata antitetica rispetto agli indirizzi predominanti. A dire il vero, se c'era una classe politica che spiccava per realismo, era proprio quella genovese. Un'oligarchia che non per questo brillava sempre per lungimiranza e acume; ma che, per connaturato pragmatismo, non si affidava di certo alle pruderie pseudo-politologiche di cui parla *In forse di perdere la libertà*. Ragionamenti di cui si fa persino fatica a comprendere il senso, che rimane anodino anche dopo la lettura di questo testo. Del resto, nel suo sforzo d'indagine, l'autrice arriva persino ad affermare che a Genova vi fosse un vice mecenatismo letterario. Fatto smentito dalla scarsità, e ancor più dall'aridità, della produzione letteraria genovese. La Genova centro della grande finanza europea, e nello stesso tempo capitale di uno Stato poco meno che asservito a Madrid, non poteva fare assegnamento sui voli pindarici degli intellettuali, o cosiddetti tali. Ed è proprio questa la cornice – che l'autrice si guarda bene dal confezionare – in cui si collocano i testi di Pallavicino: commentari politici fini a sé stessi, e sovrastati da trame che passavano per le più prosaiche vie degli interessi internazionali dei banchieri genovesi. Uomini che, con il loro potere finanziario, erano in grado di condizionare davvero la vita della Repubblica, la sua esistenza, la sua collocazione internazionale. Insomma, che a inizio Seicento lo Stato genovese fosse «in forse di perdere la libertà» era un'idea più paranoica e irrazionalmente spaventata dagli eventi, che una considerazione realista. La Repubblica poteva essere maltrattata, calpestata, e persino scavalcata da Madrid; ma era tutt'altro che prossima a cedere sotto i colpi dei Savoia, o per le mire espansionistiche spagnole. I grandi banchieri genovesi sapevano di necessitare di uno Stato, grazie al quale poter esprimere un potere politico oltre che finanziario. E avevano ancora ottimi argomenti per convincere Madrid a mantenere la loro Repubblica nella carta politica europea. Se si perdono queste coordinate generali, allora è anche possibile parlare – sempre a proposito delle congiure d'inizio Seicento – di una «ascesa sociale e politica dell'élite popolare», come recita l'apertura del secondo capitolo. Su questa presunta ascesa, che non ci fu, l'autrice spende molte energie, arrivando a parlare di fatti «di cui poco sapevamo». In verità, qualcosa era stato scritto. Sulla congiura del medico genovese Leveratto nei primissimi anni del Seicento, la cui precisa collocazione temporale è peraltro molto dubbia, tutto concorre a ritenere che si sia trattato di una messinscena attuata dal patriziato genovese proprio per tarpare le ali ai *popolari*.

Sono molte le giravolte a cui è costretto *In forse di perdere la libertà*, che si sofferma poi su un altro testo non meno verboso di Pallavicino, il *Ragionamento*, annotando come «il termine patria [vi ricorresse] ben ventuno volte», a testimonianza «del forte nesso fra storia, memoria e identità politica». Un collante, anche questo, che stava soltanto nella testa confusa di Pallavicino, e nei suoi astrusi ragionamenti. *Invenzioni, ragionamenti*, altri scritti di poco momento. Il sentiero, insomma, rimane interrotto nella selva storica della Repubblica di Genova. All'autrice va dato atto di uno sforzo d'approfondimento notevole, accompagnato da una scrittura piacevole, soprattutto se si considerano le fonti contorte con le quali s'è dovuta confrontare. Ma la sensazione è quella di muoversi in una radura nella quale Pallavicino cammina errante; e, con lui, anche *In forse di perdere la libertà*. Da lì, forse potranno aprirsi sentieri non interrotti. Ed è questa, infine, la speranza: che, cioè, questo testo sia in qualche modo germinale. I presupposti vi sono. Occorrerà capire se vi saranno elementi sufficienti per rischiarare le molte oscurità di *In forse di perdere la libertà*.

Diego Pizzorno

ANDREA ZAPPIA, **Mercanti di uomini: reti e intermediari per la liberazione dei captivi nel Mediterraneo**, Novi Ligure, Città del silenzio, 2018, 274 p.

Captivi, galeotti, schiavi nel Mediterraneo dell'Età moderna. Il tema ha dalla sua una letteratura abbondante alla quale sembra difficile poter aggiungere qualcosa. Tanto più se, come nel caso di *Mercanti di uomini*, ci si affida a quella "fregola delle fonti" che, da qualche tempo a questa parte, ha introdotto un neopositivismo storiografico privo di riflessioni, e d'una qualche originalità di pensiero. La tendenza è, al momento, piuttosto marginale; ma c'è da scommettere che prenderà presto il sopravvento, se non altro per la sua intrinseca facilità. Con conseguenze l'una più perniciosa dell'altra: da un lato, l'accanimento su temi sempre più circoscritti, e sempre meno qualificanti; dall'altro, l'involontaria riesumazione della tanto deprecata storia evenemenziale. Si potrebbero fare esempi più altisonanti di questo *Mercanti di uomini*, il cui autore, al suo debutto in questo filone tutto acritico, confeziona un'antologia di vicende e di "dettagli curiosi" (così lo stesso prefatore). Ma la scarsa malizia del neofita consente di osservare al meglio le falle di un simile approccio allo studio del passato. Un modo di fare storia che sforna volumi in tutta fretta, e soprattutto in nome di Fernand Braudel, il quale chissà cosa penserebbe di questo Mediterraneo nel quale guazzano ragionieri della storia intenti ad accumulare giganteschi apparati di fonti, e non meno voluminose bibliografie mal digerite.

Nel raccontarci il fenomeno dei *captivi* in Età moderna, *Mercanti di uomini* getta alla rinfusa uomini e vicende in un unico calderone. L'assenza di contestualizzazioni rende spaesato il lettore, costretto a muoversi da una sponda all'altra del Mediterraneo d'antico regime, e tra epoche e contingenze storiche assai diverse tra loro. Il solo merito è quello di agevolare la narrazione, che risulta fluida e piuttosto scorrevole, e che probabilmente riesce anche ad avvicinare il lettore in saghe piratesche, *pardon* corsare. Sì, perché, in mancanza d'altro, l'autore s'affida a una questione – la distinzione tra pirati e corsari – che ha fatto il suo tempo, e pure i suoi danni, visto che, a furia di parlare di corsari, sono spariti i pirati. Fatto quanto meno curioso: chi ha una qualche confidenza con le fonti d'archivio, sa bene che nel Mediterraneo d'antico regime scorrazzavano anche ciurme di *desperados* prive di coperture statuali. Ma *Mercanti di uomini* si attiene ligio al silenzio conformista, e si guarda bene dal farsi carico di questioni talmente dirimenti da essere un mancato filo conduttore. Che i *captivi* fossero prigionieri di una lunga guerra tra il mondo cristiano e quello islamico, è una questione che aleggia come il *fantasma dell'opera*. All'impiccato manca il cappio. E, proprio come ne *Il fantasma dell'opera*, l'autore teme d'esserne sopraffatto. Meglio allora affidarsi a qualche maldestra prova d'erudizione, come l'epigrafe: una bella citazione di Ezra Pound (*A slave is one who waits for someone to come and free him*), che però non c'entra nulla con la schiavitù delle catene, delle galere e dei luoghi di detenzione. E, se il problema è quello di una storia di prigionieri di guerra a cui manca la guerra, ecco giungere quelle fumisterie che, anziché arricchire gli scritti, ne evidenziano le carenze. Che dire, ad esempio, della questione della «reciprocità», considerata «una delle caratteristiche peculiari della cattività moderna»? Reciprocità è un termine che fa rumore. Ma il fracasso cessa non appena si legge che «le notizie relative al trattamento degli schiavi [...] si ripercuotevano sui reciproci spazi di manovra sia in ambito civile che religioso, condizionando l'alternanza tra maggiori concessioni e provvedimenti restrittivi e punitivi». Nient'altro, dunque, che una delle condizioni più tipiche d'ogni conflitto in ogni epoca; e non una categoria storiografica specifica dei *captivi* in Età moderna. Sarebbe bastato osservare i *venaliciarii* dell'antica Roma, i disprezzati *homines captivos commercatur* di Plauto, che si muovevano in una "terra di nessuno", nella quale da sempre le migliori intenzioni si mischiano agli affari, alle convenienze, e – appunto – alle contingenze storiche. L'approfondimento avrebbe peraltro evidenziato come tutte le pratiche di negoziazione per il riscatto degli schiavi che affollano *Mercanti di uomini* fossero una eredità di lungo periodo. L'autore, però, ha preso per la gola il suo argomento, e lo guarda fisso negli occhi, carte d'archivio alla mano. Non

è un reato consultare molti documenti archivistici. Ma se l'utilizzo che se ne fa è tutt'altro che problematico, il risultato è sterile, e non raramente viziato da errori marchiani, come quel distinguo tra ambito civile e religioso che si ritrova nel citato passaggio sulla "reciprocità".

Parlare di ambito civile in antico regime è quanto meno bizzarro, sempre che non si tratti di una qualche giurisdizione in via di formazione – e non è questo il caso – o sempre che, visto che si parla di Repubblica di Genova, non sia avanzata l'ipotesi di un "civis ianuensis sum". Peraltro, su questo punto, è il libro stesso a smascherarsi, dovendo constatare come l'ambito civile – che poi era la sfera delle autorità statuali, e non l'appartenenza civica a una nazione – s'intersecasse sistematicamente con quello delle autorità ecclesiastiche. Due ordini religiosi che si occupavano del riscatto degli schiavi, i Trinitari e i Mercedari, «operavano in modo autonomo tra loro, accordandosi spesso con i governi e beneficiando della protezione dei sovrani». Insomma: anche volendola prendere per buona, la distinzione tra ambito civile e religioso rovina a terra da sola. Ma è l'insistenza persino feticistica sui consoli il segnalatore più forte della natura neopositivistica del lavoro. Personalità di poco momento e di poco potere, a metà tra l'avventuriero e il salvatore d'anime, i consoli erano centrali nei meccanismi del riscatto degli schiavi perché mancavano strutture diplomatiche. Altra condizione che caratterizza le situazioni di guerra aperta: quando cioè il nemico è assoluto, e non gli viene accordato alcun riconoscimento. Qui emerge appieno quel "non detto" – il plurisecolare conflitto tra cristianità e islam – che è una macchia indelebile su *Mercanti di uomini*. L'autore continua a tacere, lasciando a una narrazione sempre più asettica il compito di sfiorare livelli di negoziazione molto più rilevanti di quelli presi in esame. Quella "diplomazia dei contatti personali", per usare un'espressione di Michel Virally (in *La Conférence au sommet*, «Annuaire Français de Droit International», 1959/5, pp. 7-36), che non raramente si sostituisce agli apparati negoziali ufficiali: nel caso specifico, impersonata da grandi uomini d'affari, vescovi, cardinali e influenti prelati. Ed è significativo che, neppure di fronte al così forte coinvolgimento delle autorità ecclesiastiche, non si sia avvertito il bisogno di ponderare almeno un po' sull'esistenza di una guerra di religione che poi era anche geo-politica, economica, e tante altre cose ancora.

In chiusura, con buona dose d'umiltà, l'autore scrive di aver cercato di «colmare almeno parzialmente la lacuna storiografica relativa all'attività del Magistrato del Riscatto degli schiavi di Genova nel corso del Settecento». È effettivamente quanto di meglio si possa trarre da *Mercanti di Uomini*. Ma se «l'assetto dell'istituzione era già stato delineato in tutti i suoi aspetti da Enrica Lucchini» (in *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, del 1990), e s'è cercato di «constatarne l'evoluzione nel corso della seconda metà della sua bicentenaria vita», si deve infine concludere che «l'edificio istituzionale della magistratura non subì quasi variazione alcuna». *Mercanti di uomini* forse piacerà a chi ha messo il tema della redenzione degli schiavi in età moderna al centro delle sue ricerche. Altri vi troveranno ben poco. Se non l'aneddoto, o la triste storia del singolo finito in un gioco molto più grande di lui.

Diego Pizzorno

VALENTINA DAL CIN, Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815), Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019, 398 p.

Frutto di una ricerca dottorale condotta presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, l'opera si compone di una breve introduzione metodologica, di sei densi capitoli e di un'utile conclusione in grado di sintetizzare e mettere in rilievo i principali apporti conoscitivi offerti da uno studio a tratti di non facile lettura, per l'estrema scrupolosità nel tratteggiare casi locali e percorsi individuali o familiari. Il volume è infine corredato da un indice dei

nomi, un apparato imprescindibile per uno studio che non solo pone l'approccio prosopografico e biografico come suo cardine, ma anche ricostruisce sistematicamente la composizione delle istituzioni rappresentative o di governo locale nell'area veneto-friulana durante il turbinoso periodo 1797-1815, prendendo così in considerazione un totale di circa 1500 persone. L'autrice intende infatti comprendere sia come mutasse la struttura sociale delle élites, sia quali strategie fossero intraprese da queste ultime per mantenere intatto o accrescere il proprio patrimonio sociale, simbolico, politico ed economico in una fase storica caratterizzata dalla dissoluzione dello Stato marciano e dall'alternarsi di regimi politici molto differenti fra loro.

Come bene messo in luce nell'introduzione, la fase storica di transizione presa in esame è particolarmente preziosa per analizzare i meccanismi della mobilità sociale, nonché per concentrarsi «sulla ridefinizione di gerarchie amministrative e di equilibri territoriali» – basti pensare, nel caso specifico, ai rapporti tesi fra la Dominante e le città della terraferma, ormai integrate sullo stesso piano in compagini statuali più vaste – e per interrogarsi «sulla dialettica fra l'introduzione di nuovi apparati burocratici e la prosecuzione di collaudate pratiche informali» (p. 18): queste ultime, infatti, continuarono tanto ad essere centrali nell'assegnazione degli incarichi amministrativi, quanto a fungere da modalità di legittimazione interna e di cooptazione fra i membri dei ceti dirigenti. Analogamente, il susseguirsi di regimi politici antagonisti tra il 1797 e il 1815 implicò un prolungato periodo di incertezza durante il quale molteplici elementi giocarono un ruolo sempre più rilevante come criteri di appartenenza all'élite: emerse un *mélange* di fattori come la ricchezza, la nascita, il merito e le competenze, i quali non erano ormai più riconosciuti autonomamente secondo norme interne al ceto dirigente stesso, bensì sanciti dai vertici politici dello Stato attraverso leggi – per esempio gli emendamenti costituzionali napoleonici – o per mezzo di apposite commissioni, come la Commissione Aulica istituita dall'imperatore d'Austria all'indomani della Restaurazione. Inoltre, si pose il problema dell'oscillazione della lealtà a sovrani antagonisti, del supporto ad opzioni politiche differenti fra i ranghi stessi delle élites o della difficoltosa ricerca di condotte pubbliche prudenti, volte anzitutto al mantenimento della propria posizione, alla difesa degli interessi della propria comunità civica, di cui i notabili si ergevano talvolta a tutori, o alla fedeltà “impersonale” all'ufficio ricoperto.

L'analisi di Dal Cin prende avvio dal giusto desiderio di ridimensionare alcune tesi un po' affrettate di storici anglosassoni come M. Broers, S. Englund e D. Laven, secondo i quali l'area veneta fu connotata da un grado piuttosto modesto di integrazione nel sistema napoleonico e da una diffusa ritrosia dei notabili ad assumere cariche pubbliche, salvo in ambito municipale. Focalizzare l'indagine su un orizzonte geografico regionale ha permesso all'autrice di evitare frettolose generalizzazioni, indicando invece quanto complesse e variegata fossero le risposte dei ceti dirigenti – o di quanti potevano aspirare a farne parte – ai cambiamenti politici, istituzionali e sociali in atto. Se numerosi furono infatti gli uomini restii a cominciare la carriera del funzionario ed i conseguenti spostamenti lontano dalle terre nate per meglio occuparsi del proprio patrimonio fondiario, spesso ingente soprattutto in caso di appartenenza all'aristocrazia d'antico regime, pure non mancarono individui che videro nel nuovo sistema amministrativo napoleonico un'opportunità di ascesa, anche a costo di qualche sacrificio e con modalità di avanzamento plurali. Troppo lungo sarebbe ripercorrere tutti i casi enumerati da Dal Cin in relazione a molteplici questioni sollevate nel corso della trattazione, dall'esperienza dell'esilio e dell'impiego nelle strutture di uno Stato estero come la Repubblica Cisalpina o Italiana, alle pratiche di *patronage* e di costruzione di reti di relazioni sociali per garantirsi promozioni: basti qui ricordare a titolo di esempio l'esperienza di Giovanni Scopoli, cui è dedicata buona parte del quinto capitolo grazie allo spoglio del ricco fondo *Carteggio Scopoli*, conservato presso la Biblioteca civica di Verona.

Merita dunque di essere rilevato che lo sforzo di ricostruire percorsi individuali accompagna ed integra l'obiettivo di configurare socialmente l'élite di area veneto-friulana in termini quantitativi, prosopografici e di gruppo. Quest'ultimo resta nondimeno il fine princi-

pale della prima parte dell'opera, formata da tre capitoli dall'andamento cronologico relativi rispettivamente alla stagione democratica del 1797, alla prima integrazione nell'Impero asburgico ed agli anni del Regno d'Italia. Per identificare l'insieme dei membri delle élites Dal Cin si serve di un criterio di selezione di tipo istituzionale: non prende cioè in considerazione soltanto coloro che accettarono incarichi funzionali – in relazione ai problemi sollevati dagli storici anglosassoni suddetti – bensì valuta come fattore di individuazione della preminenza sociale l'inclusione tanto negli organi politico-amministrativi quanto in quelli rappresentativi, anche in virtù della frequente alternanza fra cariche del primo e del secondo tipo nella vita dei singoli o nelle dinamiche interne alle famiglie. Pur essendo conscia che l'appartenenza alle élites possa dipendere da numerose variabili quali la ricchezza, il prestigio e le relazioni, l'autrice non solo reputa il fattore istituzionale l'unico utilizzabile da un singolo ricercatore, ma anche lo giudica dirimente in quanto il potere politico sarebbe un attributo intrinseco al concetto medesimo di élite (p. 21). Malgrado queste affermazioni siano condivisibili, sarebbe stato forse opportuno ribadire già nell'introduzione quanto affermato per esempio nelle conclusioni (p. 337), ossia che il coinvolgimento delle tradizionali aristocrazie – proprietarie di vasti patrimoni terrieri scarsamente intaccati dalle modificazioni degli assetti fondiari generate dall'incameramento e dalla compravendita dei beni nazionali di origine ecclesiastica – fra le élites di età napoleonica era frutto principalmente di quegli stessi criteri adottati dal governo – cioè di una precisa volontà politica – per selezionarle e cooptarle. Occorreva insomma spiegare più nettamente sin dalle pagine introduttive che la composizione sociale delle élites prese in esame, soprattutto quando basata sulla formazione del Collegio elettorale dei possidenti, non è un dato meramente oggettivo, bensì al contrario fotografa e dipende dai fattori scelti dalle autorità politiche stesse. L'utilizzo delle liste dei Collegi come fonte per inquadrare le élites non è insomma neutro: non può che dare i risultati emersi dallo studio stesso.

La seconda parte del volume è invece consacrata all'esame delle «dinamiche interne all'élite» secondo un approccio di tipo biografico, per mezzo di una prospettiva genealogica che copre talvolta anche i primi due decenni della Restaurazione, e attraverso l'analisi formale delle reti: vengono così presi in considerazione l'intrecciarsi di parentele, l'accumulazione di capitale sociale, l'assunzione di incarichi politici su scala locale, le strategie di condotta pubblica ecc. Viene così affrontato anche l'annoso problema dei rapporti con l'autorità, sia essa incarnata da Napoleone o dall'imperatore Francesco d'Asburgo, in un contesto d'instabilità politica ed istituzionale: ossia il tema della fedeltà politica, della difficoltà di circoscriverne contorni e manifestazioni, dell'opportunità stessa di utilizzare tale categoria di fronte alla pluralità delle condotte nobiliari, senza mezzi termini denunciate come puro *trasformismo* da Carlo Zaghi nel suo studio capitale sull'Italia napoleonica. A questo proposito, più che sulla «collaborazione nelle sue diverse sfumature», implicante non soltanto un'approvazione ma più specificamente un sostegno attivo alle iniziative governative, occorrerebbe forse insistere sulla necessità di mutuo riconoscimento, di reciproca legittimazione fra sovrano ed élites, soprattutto nel caso in cui si prendano in esame questioni come le domande di impiego o le istanze per il riconoscimento di titoli di nobiltà. Del resto l'autrice stessa mette bene in luce che l'elemento di novità rispetto all'antico regime in area veneta non fu tanto l'ingresso fra i ranghi delle élites di «un variegato mondo nobiliare estraneo al ceto patrizio e un gruppo di uomini nuovo, provenienti dal mondo degli affari e delle libere professioni» secondo i criteri della ricchezza e del merito – un fenomeno già in atto in precedenza in forme più circoscritte con procedure di cooptazione interna *ad personam* – quanto piuttosto il fatto che tale possibilità fosse aperta più generalmente a quanti «rientravano nei criteri attorno ai quali [l'autorità politica] stava ridefinendo il vertice della società» (pp. 347-348).

In questo quadro un'eccezione più pienamente interpretabile secondo la categoria della fedeltà e della collaborazione politica è rappresentata dalla crisi scoppiata nel 1809 in occasione dell'invasione austriaca e di numerosi episodi di insorgenza popolare: una crisi non

solo militare, politica ed istituzionale, con il collasso di parte delle strutture amministrative del territorio per la fuga dei funzionari di fronte alle sollevazioni e all'avanzata delle truppe nemiche, ma anche un cruciale momento per il governo di Milano per misurare la lealtà di quanti fra amministratori, clero e notabili potevano e dovevano, in funzione della loro preminenza sociale, contenere i disordini e rifiutarsi di assumere incarichi temporanei sotto la guida delle autorità militari austriache. Non è un caso che soltanto a seguito di queste circostanze straordinarie e proprio in risposta alla conclamata fragilità dimostrata dal Regno d'Italia si produssero inchieste giudiziarie anche prolungate e rimozioni dalle cariche, i cui effetti si protrassero persino dopo il 1814: Dal Cin infatti dimostra che gli austriaci, di nuovo padroni del campo, si interessarono proprio alla condotta tenuta nel 1809 per confermare e distribuire incarichi, o al contrario per destituire o rifiutare istanze di reimpiego in mancanza di prove di sufficienti prove di attaccamento e lealtà al sovrano asburgico. La giusta misura fra la crescente necessità di dimostrare lealtà nei confronti dell'autorità politica e la duratura capacità di minimizzare con prudenza i contraccolpi di un quadro politico instabile fu dunque per molti esponenti delle élites la stella polare da seguire in tempi burrascosi: va riconosciuto all'autrice il merito di aver offerto una minuziosa analisi della varietà dei modi di interpretare questa regola di condotta, e delle sue implicite contraddizioni.

Marco E. Omes

MARCEL DORIGNY, BERNARD GAINOT (a cura di), **La colonisation nouvelle (Fin XVIII^e-début XIX^e siècles)**, Paris, Éditions SPM, 2018, 210 p.

Il volume collettaneo curato da Marcel Dorigny e Bernard Gainot è il frutto di una giornata di studio internazionale sulla *colonisation nouvelle* organizzata dall'*Association pour l'étude de la colonisation européenne (1750-1850)* che si è tenuta alla Sorbonne nel 2016. L'obiettivo della raccolta di saggi è allargare lo sguardo su un periodo di passaggio fondamentale compreso tra l'esaurirsi della cosiddetta vecchia colonizzazione (fine del XVIII secolo) e l'imperialismo del XIX secolo, momento in cui fiorirono numerose riflessioni e progetti per un nuovo modo di colonizzare e per oltrepassare un sistema tradizionale che si riteneva essere già superato. Il sistema della colonizzazione poggiava su alcuni capisaldi: il monopolio delle compagnie commerciali, ad esempio, o l'esclusiva commerciale, che riservava alle madrepatrie la totalità degli scambi commerciali con le colonie, compreso il traffico degli schiavi. Proprio alla base del sistema vi erano la tratta negriera, che raggiunse il suo apice nel 1780, e la perpetuazione della schiavitù coloniale. La messa in discussione di tali capisaldi, dovuta all'emergere di una nuova concezione economica basata sul libero scambio e sul lavoro libero, iniziava ad intaccare la legittimità del colonialismo. Da un lato la riflessione dei filosofi contro la tratta degli schiavi – e più in generale contro la schiavitù coloniale e la servitù – dall'altro le valutazioni di economisti contro un sistema che non si riconosceva più come redditizio, portarono al fiorire di vari progetti innovatori, non solo all'interno dell'impero francese, ma anche in quello spagnolo e su scala globale. In questo panorama emersero progetti per nuovi territori da colonizzare con modalità differenti ritenute più "umane". In primis progetti per il continente africano, ma non solo, anche progetti di nuove colonizzazioni in oriente da parte dell'impero coloniale olandese e progetti di colonie agrarie dal Texas all'Argentina, grazie alla progressiva riduzione dell'impero spagnolo. Il merito del volume è certamente quello di aver raccolto saggi che presentano riflessioni teoriche e progetti concreti per la *colonisation nouvelle* in imperi coloniali differenti nello stesso arco cronologico (1770-1860). Inoltre la raccolta di saggi è innovativa poiché ha incluso fra le figure analizzate pensatori illuministi che rifletterono su questi imperi pur senza vivere all'interno di essi, come gli illuministi napoletani. Sempre a proposito di sguardi transnazionali, nel volume sono presenti anche analisi di progetti di colonizzazione

nel continente africano pensati da alcuni “neri” americani. Dunque le geografie si allargano dall’Atlantico all’Oceano Indiano passando anche per il Mediterraneo.

Entrando più nel dettaglio della struttura del volume, l’introduzione è redatta da Marcel Dorigny, sono presenti sette saggi e la conclusione è scritta da Benard Gainot. L’articolo di Claude Halpern, *L’Égypte à la fin du XVIIIe siècle. Les embarras et les incertitudes de la politique coloniale française*, si concentra sull’impero francese e quello di Bernard Gainot, *Le laboratoire africain de la colonisation nouvelle*, tratta specificamente, anche se non esclusivamente, del progetto coloniale francese di Saint-Louis in Senegal, come punto di partenza per esplorare l’Africa interna. Mostra infatti come si pensasse ad una rotta di connessione tra il Senegal e il Mediterraneo passando per il Sudan e prima ancora per la città di Timbuctù. I pensatori e gli esploratori si chiedevano se i fiumi Niger e Senegal formassero un’unica via d’acqua. Gainot dimostra come il progetto di Carl-Bernard Wadström, un ingegnere svedese che lavorava per il re Gustavo III, fosse quello di fondare una comunità libera in Africa seguendo la dottrina della *Nuova Gerusalemme* di Swedenborg che identificava con la città di Timbuctù un’umanità rigenerata. Misticismo e utilitarismo dunque si univano, secondo la medesima connessione che portò Granville Sharp e Thomas Clarkson all’idea della nascita della colonia libera di Sierra Leone. Per i francesi fu Jean-Gabriel Pelletan che vide nell’Egitto la chiave di volta per la penetrazione in Africa e il raggiungimento di Timbuctù. Sempre l’Egitto è al centro dell’articolo di Halpern, in cui viene descritta l’evoluzione della persistente idea della conquista di quell’area da parte dei francesi. Grazie alle fonti dei *récits de voyage* della fine del XVIII secolo, l’autore dimostra come l’Egitto fosse non solo strategicamente conveniente come snodo fondamentale posto tra il Mediterraneo, l’Oriente e l’Africa sub-sahariana, ma come fosse anche economicamente prezioso per l’acquisto di schiavi.

A proposito delle riflessioni teoriche alla base della *colonisation nouvelle*, l’articolo di Alessandro Tuccillo, *Faire des conquêtes pour l’amour de l’humanité. Circulation des idées sur la «colonisation nouvelle» au XVIIIe siècle*, dimostra come il piano della nuova colonizzazione sia intrinsecamente legato alla battaglia per l’abolizione della tratta e della schiavitù. In particolare i fisiocratici e alcuni enciclopedisti, come l’abbé Baudeau nelle *Éphémérides du citoyen*, pensavano a un progetto civilizzatore e utilitarista in cui non veniva abolita la tratta, ma gli schiavi che venivano acquistati in Asia o in Africa diventavano uomini liberi e coltivatori industriosi una volta raggiunti questi nuovi territori, come la Luisiana. Alla base vi era l’idea del progresso e di una libertà che andava raggiunta per gradi. Inoltre secondo il pensiero fisiocratico il lavoro schiavile non era più redditizio: le piantagioni dovevano essere coltivate da uomini liberi e salariati. Sulla stessa linea d’onda il contributo di Francesca Sofia, *Sismondi e la colonisation nouvelle*, che, partendo dalle riflessioni di Sismondi sulla colonizzazione contenute nel contributo «Les colonies des anciens comparées à celles des modernes» apparso sulla *Bibliothèque universelle*, dimostra come il legame tra colonizzazione e civilizzazione si basi su stadi di sviluppo. La colonizzazione degli antichi era una colonizzazione di popolamento e necessaria, mentre la colonizzazione dei moderni aveva l’obiettivo di accrescere la ricchezza. Per Sismondi, inoltre, c’erano delle eccezioni: la società delle ex-colonie inglesi d’America era quella che più assomigliava al modello greco, perché dal suo punto di vista l’America era poco abitata o deserta. Al di là della colonizzazione dei moderni, Sismondi avvertiva la crisi economica europea del suo tempo: l’obiettivo della *colonisation nouvelle*, dal punto di vista economico, doveva essere la creazione di una nuova società di consumatori per bilanciare la grande produzione europea che non aveva un mercato interno sufficientemente vasto. Era necessario creare altri consumatori nel nuovo mondo coloniale, e di conseguenza liberare gli schiavi mediante un’abolizione graduale della schiavitù. Dunque era la necessità, come nell’antica colonizzazione greca, il motore della nuova colonizzazione.

Altri progetti di riorientamento delle modalità di colonizzazione emergono nei saggi di Clément Thibaud e Angelie Sens sull’impero spagnolo e su quello olandese. Thibaud nel

saggio *Après l'esclavage. «Colonisation nouvelle» et méridien impérial en Amérique hispanique (1780-1860)* descrive i numerosi progetti di colonizzazione operati da Stati nati a loro volta dall'indipendenza dall'impero spagnolo nelle Americhe – dal Texas all'Argentina – con l'obiettivo di fondare colonie agricole. Nel momento in cui in Europa fiorivano numerosi progetti legati al socialismo utopistico molti pensatori trasposero questi progetti nelle antiche colonie del nuovo mondo, in cui si trovavano spazi ancora largamente inabitati e adatti per un nuovo tipo di popolamento poggiante teoricamente sul lavoro libero. Spostando lo sguardo all'oriente, l'articolo *Les Indes orientales néerlandaises vers 1763-1830. Une pépinière idéale pour une société «en chantier»* di Angelie Sens presenta progetti riformatori per l'impero olandese nell'Oceano Indiano e nel Pacifico tra il 1763 e il 1830 ancora una volta legati alla questione abolizionista, oltre che all'influenza del periodo della dominazione francese, e ai concetti di *engineering society* del XVIII-XIX secolo. Ancorati alla nozione di civilizzazione europea, tali progetti erano volti alla creazione di infrastrutture materiali e mentali nel mondo coloniale. Un altro contributo, quello di Claire Bourhis-Mariotti, si focalizza sull'organizzazione di gruppi di uomini di colore americani che tramite l'*African Civilization Society* organizzavano migrazioni volontarie in Africa o in alcuni territori dell'America centrale, come le Antille britanniche, partendo dal presupposto che il raggiungimento della libertà e dell'uguaglianza negli Stati Uniti fosse impossibile per i neri. Per i promotori dell'iniziativa, come Henry Highland Garnet, la soluzione per la sola elevazione della razza nera diveniva così l'emigrazione.

Per concludere, il volume dunque presenta una grande varietà di contributi innovatori e di qualità. Il merito principale è di aver accorpato saggi che affrontano il cammino ideologico della nuova colonizzazione con pagine che analizzano progetti fattuali sui nuovi modi del colonizzare in diverse aree geografiche del mondo. La conclusione redatta da Bernard Gainot ha il pregio di aprire nuove prospettive di ricerca sulla *colonisation nouvelle*. Si avverte infatti l'esigenza di esplorare più a fondo che cosa abbia significato in altre dimensioni culturali e geografiche questo periodo di passaggio tra il classico colonialismo e l'imperialismo. Un tema che, come affermano i curatori, è certamente ancora un cantiere aperto e promettente.

Giulia Bonazza

LILIA M. SCHAWARCZ, FLÁVIO GOMES (a cura di), **Dicionário da escravidão e liberdade. 50 textos críticos**, São Paulo, Companhia das Letras, 2018, 513 p.

Mi permetto, per diversi motivi, di ritenere non disutile prendere almeno in mano o in video questo dizionario, sebbene esso sia in lingua portoghese – non ne ho visto (ma può essermi sfuggita) una versione inglese e non sarà tradotto, immagino, in italiano. In primo luogo il tema – cioè la tratta, il modo di produzione schiavista nel mondo occidentale in età moderna e contemporanea – molto ci dice su demografia, insediamenti, produzione del territorio e tecniche di tre continenti (a tacere di economia, ideologie, culture). E questo anche se il fuoco del dizionario è lo spazio brasiliano. In secondo luogo, mi sembra che questo lavoro abbia un'impostazione interessante nel costruire un prezioso strumento di consultazione.

Come sintetizza il diplomatico e storico Alberto da Costa e Silva nella prefazione «poche aree della conoscenza storica hanno sperimentato, negli ultimi cinquant'anni, progressi tanto significativi come quelle dedicate alla schiavitù nelle Americhe e al traffico transatlantico degli schiavizzati. Oggi siamo in grado di tracciare sulle carte i principali spazi di cattura dei sequestrati [...]; conosciamo i processi di schiavizzazione prevalenti in differenti regioni e popoli africani, così come i sistemi di credito che alimentavano il commercio interregionale e transoceanico; abbiamo identificato quasi 36.000 viaggi di navi negriere [...];

conosciamo le malattie [...]; abbiamo studiato i processi di accettazione e rifiuto del dominio, di adattamento e ribellione, di resistenza velata o aperta, di sabotaggio, di lotta armata, di fuga e formazione di *quilombos*; abbiamo nozione di come si sono diffuse tecniche, credenze, valori e modi di vita che gli africani schiavizzati hanno portato nelle Americhe [...]. Questa elencazione non fa giustizia di quello che gli archivi ci hanno rivelato e ci riveleranno. È la ricchezza stessa degli archivi» (p. 13-14).

È dei risultati di questo percorso storiografico iniziato negli anni '80 e oggi ampiamente consolidato che il dizionario, attraverso un mosaico di tessere aggregate attorno a 50 contributi, tutti di ricercatori che hanno dissodato la vasta materia della schiavizzazione moderna, che il testo dà conto. Contributi critici, come recita correttamente il sottotitolo, cioè molto precisi nel fare il punto storiografico per ogni tema insieme all'organizzazione di dati fattuali, quantitativi e localizzativi definiti. Vale la pena di consultare on line l'indice del volume con l'elenco dei lemmi in modo da avere il quadro dei 50 temi che, ciascuno in circa 15.000 segni (e quindi in uno sviluppo che consente di articolare un discorso), compongono il percorso.

Mi sembra che tali temi possano essere raggruppati attorno ad alcuni campi: nove schede riguardano l'Africa. Alcune trattano l'argomento in senso lato, con un bilancio demografico complessivo delle deportazioni ormai ricostruito attraverso i meravigliosi database e atlante di Eltis e Richardson. Come sottolinea Luiz Felipe de Alencastro «i numeri del Database hanno una riconosciuta precisione. La ragione è semplice. Intrapreso da governi e compagnie mercantili, il commercio transatlantico di africani ha lasciato numerosi registri navali, portuali, fiscali e contabili. Nel periodo del traffico clandestino brasiliano (1831-1856) informazioni dei consoli e di spie inglesi [...], unite alle Commissioni parlamentari sul traffico attivate dal Parlamento britannico negli anni '40, forniscono un quadro assai completo di questo contrabbando che ha prodotto fortune in Brasile e in Portogallo. Grazie al lavoro accumulato da generazioni di specialisti, questi dati hanno potuto essere conteggiati e presentati nei quadri interattivi del sito *The Trans-Atlantic Slave Trade Database*» (p. 59). Altre schede ricompongono le situazioni degli spazi regionali di deportazione dai quali gli africani liberi venivano strappati, entravano nelle navi negriere come schiavizzati e venivano come tali sbarcati sull'altra sponda dell'Atlantico. I loro figli nasceranno già schiavizzati, *crioulos*, quindi schiavi, nati in suolo brasiliano o americano. Un altro gruppo, di cinque o sei pezzi, affronta questioni generali che, in modo comparato, parlano di economia schiavista mondiale, di areali della schiavitù stessa ed in fine di emancipazione. L'attenzione alla comparazione e all'incorporazione degli studi fatti in paesi diversi è uno dei punti di forza di tutto il volume.

I rimanenti contributi fanno riferimento in modo specifico al Brasile. È questo un limite, specie per un lettore non brasiliano? Sì e no. A parte il fatto che in praticamente tutti i lemmi il momento comparativo soprattutto con l'area caraibica è ben presente, il Brasile è stato l'unico territorio interamente investito dal modo di produzione schiavista in età moderna. Nessun angolo né della colonia né dell'Impero è stato risparmiato dalla sua contaminazione. Come dicono in apertura dell'Introduzione i curatori «la schiavitù mercantile africana del periodo moderno è un sistema» (p.21) che è stato in grado di adattarsi in modo malleabile per secoli a diverse realtà regionali, tecniche e sociali. Quindi la situazione brasiliana illustra il modello "perfetto" della schiavitù mercantile rispetto ai casi caraibici e statunitensi. Le cinque schede che illustrano le tipologie regionali (Nordeste, Amazzonia, Minas, Sudest e Sud) di schiavizzazioni mostrano in modo materiale la flessibilità dell'organizzazione e del controllo della forza lavoro coatta in base alle esigenze del mercato internazionale in cui il Brasile era, sia come colonia che come Impero, inserito attraverso la mediazione della propria élite e classe dominante. Otto contributi parlano degli aspetti normativi: codici, pratiche di affrancamento, tutto quello che ruotava attorno al lungo cammino dell'abolizione: un labirinto senza uscita. Solo due esempi per il XIX secolo: la legge del *ventre libre* del 1850 dichiarò liberi i figli di schiave: liberi quindi con

madri schiave; oppure gli africani delle navi negriere illegali, intercettate dalla marina britannica, venivano dopo il 1831 liberati (?) e “affidati” allo Stato brasiliano (o ad un altro secondo i casi) per essere poi utilizzati come forza lavoro “libera” coatta in opere pubbliche oppure in affitto a latifondisti o industriali. Peraltro ciò che documenta il massiccio e internazionale traffico illegale della prima metà del XIX secolo è davvero attuale. Sei voci, dolorosissime, riguardano i corpi: bambini, balie da latte, malattie, relazioni familiari e sullo sfondo l’universo infinito delle persecuzioni corporali, pratiche di torture che hanno poi accompagnato, identiche anche se tecnologicamente aggiornate, nei troppi momenti di dittatura della Repubblica. Il non piccolo apparato di immagini che corredata il testo comunica in modo assai crudo come l’occhio bianco – brasiliano e di viaggiatori o artisti europei – ha costruito degli stereotipi della popolazione schiavizzata, i quali raccontano di quanto spessa sia stata e sia l’incrostazione razzista. Risulta molto utile la nota esplicativa che aiuta a decodificare tali immagini. Altre sette parti fanno luce su forme associative e di resistenze: dai *quilombos* alle fughe, dalle ribellioni urbane alle aggressioni dirette ai signori, multiformi modalità di insubordinazione tenevano in uno stato permanente di grande paura la minoranza bianca dominante. Quest’ultima vedeva anche con infinito sospetto e ancora una volta con paura – seguiva quindi la repressione – le elaborazioni culturali complesse che il vasto universo di schiavizzati e schiavi costruiva: dalle confraternite alle arti marziali, dalle danze alla preparazione degli alimenti, dai culti all’abbigliamento rituale.

Vi è infine un insieme di tre testi che mi sembra vada letto con particolare attenzione e riguarda la compresenza nel corso dei secoli di forme diverse di lavoro schiavile sia dal punto di vista dell’origine delle persone sia dal punto di vista della condizione giuridica. La generosa messe di studi approfonditi negli ultimi decenni ha consentito di modificare un’interpretazione che sembrava acquisita, cioè che vi fosse una successione ordinata, quasi una marcia, di controllo della forza lavoro: prima gli indigeni, poi gli africani e gli schiavi neri, poi gli europei ecc., ossia prima il lavoro coatto, poi il lavoro libero e così via. Le cose non sono andate così: indigeni, neri e poi bianchi europei lavoravano fianco a fianco, schiavizzati, schiavi, affrancati, liberi poveri venuti dal Portogallo prima e dall’Europa poi si trovavano in spazi comuni o contigui e questo si ripeteva anche nei rifugi *quilombola*. Ritengo che questo punto interroghi in particolare gli studi sugli emigrati italiani in Brasile, studi nei quali a mio parere assai spesso la componente italiana è vista e indagata come una monade a sé: cosa che non era. Chi aveva visto benissimo i neri, e la loro prossimità, era stato – e non stupisce – Garibaldi, che a decenni di distanza ricordava ancora con stima e rimpianto i *lanceiros negros* con i quali aveva combattuto nella Farrupilha.

Ma chi sono gli autori di questo lavoro? Un gruppo numeroso di studiosi brasiliani in prevalenza delle università federali con alle spalle scavi archivistici consolidati e insieme ad essi alcuni studiosi statunitensi che da decenni lavorano sul tema in modo comparato e non prevaricante: uno fra tutti, Stuart B. Schwartz con i suoi testi pionieristici degli anni ’80. Importante è la presenza degli storici brasiliani che da circa un quarto di secolo hanno ridisegnato la geografia internazionale della tratta mettendo l’accento sui collegamenti interni all’Atlantico meridionale lungo l’asse dei paralleli, ciò che impone di ripensare con attenzioni le modalità di popolamento del vivente del pianeta. Rende particolarmente gradevole l’uso del dizionario la cura, tipicamente anglosassone, nell’appuntamento degli apparati: ogni voce è correlata da una bibliografia mirata e ben selezionata di riferimenti internazionali; tra l’altro questo permette di passeggiare in Opac e notare, con preoccupazione, come nelle nostre biblioteche universitarie sul tema ci siano significative assenze. Un indice remissivo perfetto consente di verificare gli argomenti trattati e costruire collegamenti che altrimenti sfuggirebbero ed infine brevi note di presentazione degli autori aiutano nell’inquadramento storiografico.

Infine, un’unica nota critica: il titolo più corrispondente alla realtà del 1888 sarebbe stato: *Dizionario della schiavitù e dell’abbandono*. Perché di questo si è trattato: la popolazio-

ne schiavizzata per secoli con la cosiddetta “legge aurea” proclamata dalla reazionaria principessa borbonica Isabella venne abbandonata, e ad oggi rimane esclusa e priva del diritto di cittadinanza. Il lavoro si colloca tuttavia nell’effemeride dei 130 anni dell’abolizione e non ha potuto non onorare, o almeno rispettare, il mito.

Teresa Isenburg

LILIOSA AZARA e LUCA TEDESCO (a cura di), **La donna delinquente e la prostituta. L’eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane**, Roma, Viella, 2019, 224 p.

«La prostituzione non è che il lato femminile della criminalità»: questa affermazione netta appartiene a un saggio di Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, pubblicato nel 1893 e intitolato *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Lombroso era un medico e antropologo di fama internazionale, considerato il padre della moderna criminologia; Ferrero era un sociologo ed uno storico di vaghe idee socialiste, che nel 1901 avrebbe sposato la figlia di Lombroso. Entrambi erano esponenti del positivismo e nel suaccennato saggio esaminavano le cosiddette patologie femminili. L’analisi si fondava su un confronto dei vari tipi di donna «deviata» con una donna definita «normale», ma anche sul paragone con il sesso maschile. A loro dire, l’anatomia e la biologia davano conferme delle diversità di genere, a partire dalle differenze di statura, di peso e di percentuale dei globuli rossi nel sangue. L’analisi psicologica, invece, faceva emergere come la donna sopportasse meglio le disgrazie, fosse più irritabile e fosse dominata dall’amore materno. Fu un testo che fece scuola, rappresentando una pietra miliare nella letteratura scientifica, e come tale ebbe il potere di rafforzare pregiudizi e di avallare stereotipi di genere.

Il libro curato da Liliosa Azara, docente di storia contemporanea e storia delle donne all’Università di Roma tre, e da Luca Tedesco, che insegna storia contemporanea e didattica della storia nel medesimo ateneo, approfondisce l’eredità della visione di Lombroso e di Ferrero. In particolare, oltre a ravvisare come le scienze umane positiviste veicolassero l’immagine di una femminilità legittima solo se commisurata alle funzioni naturali del corpo della donna, il volume analizza l’influsso lombrosiano nella legislazione e nelle istituzioni italiane tra la fine del XIX secolo e la metà di quello successivo. Nelle prime pagine, alcune considerazioni preliminari dei due curatori (*Introduzione. “La donna delinquente”: teorie lombrosiane e pratiche politico-istituzionali tra Otto e Novecento*) ricordano come fra i numerosissimi contributi dedicati agli studi di Lombroso vi sia una certa carenza di quelli sui suoi studi relativi alla natura femminile, alla collocazione della donna nella società e al rapporto fra i sessi. Questa è di fatto la ragione storiografica alla base della ricerca svolta.

Il primo saggio è proprio di Luca Tedesco (*La ricezione della “Donna delinquente, la prostituta e la donna normale” in Italia tra Otto e Novecento*), che ci introduce all’architettura scientifica dell’opera di Lombroso e di Ferrero e soprattutto mostra come essa fu accolta, segnalando una serie di distinguo e di critiche rispetto a un’ampia condivisione delle posizioni dei due studiosi. Segue il contributo di Riccardo Cavallo – docente a contratto di filosofia del diritto all’Università di Firenze e di scienze della politica all’Università della Tuscia –, intitolato «*Sposa affettuosa, madre sublime e donna delinquente*». *Socialismo giuridico e criminalità femminile*. Attraverso un’analisi che tiene conto dei dibattiti di quell’epoca sulla criminalità, sul ruolo della donna e sul socialismo, emerge un vivace intreccio di posizioni politiche e giuridiche. In particolare suscita interesse il ruolo di Filippo Turati, che nelle pagine della rivista da lui diretta, «Critica sociale», ospitò vari interventi che po-

lemizzavano con l'interpretazione dei due positivisti. Il terzo saggio, di Emilia Musumeci – docente a contratto di storia del diritto italiano e storia del diritto medievale e moderno presso l'Università di Teramo –, è dedicato al dibattito sulla devianza femminile nel XIX secolo (*La donna delinquente tra isteria e infirmitas sexus nell'immaginario giuridico e scientifico ottocentesco*). Si tratta di una ricerca molto interessante, che contribuisce a far emergere una visione che oggi forse può far sorridere – quella della donna intesa come «maschio mancato» e «vittima della tirannia dell'utero», giudicato un suo «secondo cervello» –, ma che illustra vivacemente gli steccati di genere dell'epoca. Viene poi il contributo di Matteo Loconsole (*Dalla donna normale alla criminale-nata. La natura femminile nel dialogo tra Paolo Mantegazza e Cesare Lombroso*), dottorando in cultura, educazione e comunicazione presso l'Università di Roma Tre. La figura di Paolo Mantegazza è certamente una delle più affascinanti fra gli scienziati positivisti, per il suo carattere eccentrico e le sue visioni immaginifiche, forse favorite dal consumo di stupefacenti, peraltro giustificato dalla volontà di studiarne gli effetti su se stesso. In queste pagine ne scopriamo un lato meno conosciuto, ovvero la sua misoginia di fondo e la convinzione che la donna fosse naturalmente inferiore all'uomo. A seguire troviamo un saggio di Tommaso Dell'Era, ricercatore di filosofia politica all'Università della Tuscia, su *Il paradigma lombrosiano della donna delinquente nel regime fascista. Considerazioni storiografiche*. Si tratta di una lettura che approfondisce meglio la ricezione delle teorie di Lombroso e di Ferrero nel ventennio fascista, individuandone gli schietti legami con un'ideologia politica improntata al virilismo, che esaltava per le donne il mero ruolo di madri e di mogli.

È poi la volta dell'unico contributo in inglese (*Cesare Lombroso and the Gendered Prison*), scritto da Mary Gibson, professoressa emerita di storia alla City University di New York. Si tratta di un contributo un po' differente nell'economia del volume, non tanto perché scritto da un'autrice *senior*, ma per il taglio più irrelato alla dimensione europea e non solo italiana. Approfondisce l'interessante tema delle carceri femminili, a lungo connotate come istituti correttivi religiosi, all'interno dei quali le suore gestivano in toto le condannate. Il settimo saggio è di Laura Schettini – assegnista di ricerca all'Università L'Orientale di Napoli – e tratta di *Prostitutes migrants, società e misure di polizia in età liberale*. È un apporto molto interessante, che insiste sullo iato tra la rappresentazione della prostituzione fatta da Lombroso e da Ferrero e le trasformazioni del medesimo mondo, che nel volgere di pochi anni cambiarono sensibilmente lo scenario: a un meretricio di ragazze dai tratti marcatamente familiari e casalinghi si sostituì, con l'avvento della moderna società industriale, un mercato del sesso molto più ampio e contraddistinto da una crescente mobilità delle donne coinvolte. Il contributo successivo, intitolato *Femminilità pericolose. Le internate nel regime fascista*, è di Annalisa Cegna, dottoranda in studi internazionali presso l'Università L'Orientale di Napoli. Attraverso un importante lavoro di scavo archivistico, viene fatta luce sulle centinaia e centinaia di donne che, a vario titolo, il fascismo confinò nei campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale: dalle schedature realizzate all'epoca emerge tutta l'influenza del paradigma lombrosiano. Il penultimo saggio è di Annacarla Valeriano – addetta all'Archivio audiovisivo della memoria abruzzese di Teramo – ed ha il titolo di «*Avide nello scandalo*». *La devianza femminile in manicomio*. Anche in questo caso, un importante lavoro sulle fonti di prima mano introduce il lettore all'interno delle strutture manicomiali, con particolare riferimento all'ospedale psichiatrico di Teramo. Infatti, molto più del carcere, fu il manicomio a essere utilizzato per contenere e limitare i danni prodotti dalla cosiddetta devianza femminile. Chiude il libro il bel contributo *La prostituta tra innatismo e acquisizione. Una questione insoluta nell'Italia repubblicana*, della co-curatrice Liliosa Azara, che ci porta nell'Italia repubblicana, nel pieno del dibattito sulla soppressione delle case chiuse. La posizione di Lina Merlin, volta a evitare il degrado della dignità femminile causato dalla prostituzione, è confrontata con quella di tutti coloro che, pur se favo-

revoli a norme contro il meretricio, le intendevano come una tutela per i giovani uomini che potevano cadere preda di vizi sessuali.

In sintesi, si tratta di un libro che colma alcuni vuoti storiografici e che fornisce anche importanti spunti per il prosieguo delle ricerche di storia di genere. Spicca una rilettura dell'opera di Lombroso e di Ferrero volta a individuarne le eredità scientifiche, culturali e normative, tre piani certamente intrecciati che a lungo alimentarono una percezione della prostituzione secondo la quale le colpe dell'atto immorale erano imputabili in prima istanza alle devianze criminali della meretrice medesima.

Tito Menzani